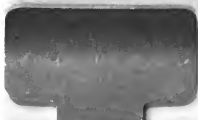


B. 12
6
170
IOTECA NAZIONALE
NTRALE - FIRENZE



Digitized by Google

Buonamici

Digitized by Google



Eponnina afflitta per la morte del marito.

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

DA

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO V. PARTE II.





LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834

Digitized by Google

B·12. G. 170

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XIV.

E DEL PARAGRAFO II.

I capitani del partito contrario usarono nella loro risposta tutt' altro stile. Passarono sotto silenzio l' articolo della disfatta delle loro legioni, quando combattevano per Ottone: ma dimostravano una nobile fiducia nella bontà della loro causa, una piena sicurezza del successo: parlavano magnificamente di Vespasiano, trattavano Vitellio da nimico, e finivano col tentare la fedeltà degli uffiziali, promettendo di conservare ad essi tutti i diritti ed i vantaggi, che aveva loro conceduti Vitellio, e invitando svelatamente Cecina medesimo a cangiar partito. Lessero in piena adunanza delle loro legioni la lettera di Cecina, e la loro risposta, e questa lettura inspirò un gran coraggio alle loro truppe, le quali paragonando la diversità degli stili, la vile timidezza della lettera di Cecina da una parte, e dall' altra la fierezza e l' alterigia di quella dei loro duci, si levarono a grandi speranze, e non dubitarono della vittoria. Sopraggiunte ben presto due nuove legioni, le animarono a far pompa delle loro forze, a uscir da Verona, e a piantare un campo sotto le mura della piazza.

In quest' armata v' erano due consolari, Ampio Flaviano, ed Aponio Saturnino, a cui toccava per diritto la preminenza. Quindi comunque Antonio Primo godesse di tutta l' autorità del comando, non ne aveva gli onori, e poteva anch' essere impedito nell' esercizio del suo potere da un indispensabile rispetto, almeno in sembianza, verso quelli che pei loro titoli e per le loro dignità gli erano superiori. Due successive sedizioni lo liberarono da questi due oggetti di gelosia: e se si deve riguardare come autore del delitto quegli che ne raccoglie il frutto, è ben difficile non credere, che Primo sia stato l' istigatore segreto dei movimenti tumultuosi del soldato, quantunque niente abbia risparmiato per impedire le ultime violenze.

Flaviano fu attaccato il primo. Mossa da un falso terrore, che aveva fatto prendere per un corpo di nimici alcuni squadroni di cavalleria alleata, che vedevansi di lontano, una delle legioni pannoniche corre alle armi, accusa Flaviano di tradimento, e ne domanda ad alte grida la morte. Non eravi alcuna prova, alcun indizio di questo preteso tradimento. Ma i sediziosi gridavano, che un parente di Vitellio, traditore di Ottone, ingiusto verso i soldati, a spese dei quali si arricchiva, non era degno di vivere. Nè alcuna preghiera li moveva a pietà. Flaviano stendeva loro inutilmente le mani sup-

plichevoli, prostrato a terra, straziando le sue vesti, piagnendo e singhiozzando. Inviperiti li soldati contro di lui prendevano anche queste dimostrazioni di soverchio timore per una prova dei rimproveri che gli faceva la sua coscienza.

Aponio Saturnino andò in soccorso del suo collega, ma un romore minaccevole e de' sediziosi schiamazzi gli chiudevano la bocca appena schiusa per parlare. Primo solo trovava i soldati disposti ad udirlo, accoppiando all' eloquenza, ed all' abilità di volgere gli animi della moltitudine a suo talento, una considerazione ed un credito, che lo facevano rispettare. Quando vide che il male s' inaspriva, e che i sediziosi non contentandosi più di semplici rimproveri, e di minacce, passavano alle vie di fatto, e portavano già la mano all' elsa delle loro spade, ordinò che Flaviano fosse arrestato e posto alla catena. Il soldato conobbe l' astuzia, e allontanando le guardie, che cingevano il tribunale, si apparecchiava a saziare da se medesimo la sua vendetta. Primo non voleva la morte di Flaviano, che renduto avrebbe troppo odiosa la sua ambizione. Corse incontro a quei furibondi, e presentando il petto, sfoderando la sua spada, protestava che morrebbe o per la mano dei soldati, o per la sua propria, e secondo che ne ravvisava alcuno, il quale si

fosse segnalato col suo valore, ed avesse ricevuto doni militari, lo chiamava per nome, e lo invitava ad unirsi con lui. Quindi volgendosi verso le aquile, e le immagini degli Dei, che credevansi presiedere alla guerra, li pregava d' invasar piuttosto i nemici di quel furore, e di quel funesto veleno di discordia. Finalmente la sedizione cominciò a calmarsi, e al tramonto del sole si ritirò ciascheduno nella sua tenda. Flaviano in quella stessa notte si mise in cammino verso Vespasiano, e fra via ricevette da lui lettere consolantissime, poichè lo assicuravano che la sua innocenza era al sicuro da ogni sospetto.

Il contagio dello spirito sedizioso, fomentato senza dubbio dalle segrete insinuazioni di Primo, passò dall' armata di Pannonia a quella di Mesia, la quale si sollevò contra il suo capitano Aponio all' occasione di alcune supposte lettere di lui a Vitellio, che erano state sparse nel campo. Questa sedizione fu vie più furiosa della prima, perchè nacque non verso la sera quando i soldati sono stanchi dalla fatica di tutta la giornata, ma verso il mezzogiorno. Inoltre le due armate gareggiarono fra loro a chi spiegasse maggiore petulanza e frenesia. Quelle di Mesia dimandavano l' appoggio delle legioni pannoniche, in cambio del soccorso, che avevano loro dato contro Flaviano; e que-

Digitized by Google

ste, immaginandosi che da quella dei loro commilitoni fosse giustificata la propria sedizione, compiacevansi di rinnovare la loro colpa. Aponio era in una casa di delizia vicino al campo. I sediziosi vi si recarono; e se colui che volevano far perire sfuggì dalle loro mani, non ne fu egli tanto debitore agli sforzi che fecero per salvarlo i comandanti delle legioni, avendo Primo alla loro testa, quanto all' oscurità dell' asilo in cui si nascose. Questo era la stufa di un bagno abbandonato; e dileguatosi il pericolo, Aponio quatto quatto e senza littori andossene a Padova.

Pel forzato ritiro dei consolari, Antonio rimase egli solo condottiere delle due armate, non avendo alcuno de' suoi colleghi osato disputargli il comando, perchè le truppe non si fidavano che di lui.

Nel partito di Vitellio non era minore l' ardenza degli animi; e le conseguenze del tumulto furono vie più funeste, perchè derivanti dalla perfidia dei capitani, non dal capriccio dei soldati. Già da lungo tempo, siccome ho detto, Lucilio Basso si adoperava a corrompere la fedeltà della flotta di Ravenna, da lui comandata: e se in gran parte riuscì nel suo disegno, si fu perchè aveva parecchi soldati descritti nella Dalmazia e nella Pannonia, provincie che riconoscevano Vespasiano. Quando cre-

dette maturo l' affare, scelse il tempo della notte per eseguire il suo tradimento, e dopo aver comandato a tutti i complici della congiura di raunarsi nella gran piazza del campo, egli, siccome i traditori sono sempre vilissimi, si chiuse nella sua casa, in aspettazione dell' esito. I capitani dei vascelli, essendosi gittati con gran tumulto sopra le immagini di Vitellio, le quali erano esposte alla venerazione dell' armata, non ritrovarono che una debole resistenza, ed essendo stati uccisi all' istante que' pochi, i quali vendicar volevano il loro imperatore, tutta la moltitudine dichiarossi senza difficoltà per Vespasiano. Allora Lucio comparve, ed osò confessarsi autore di un' impresa che era riuscita in bene. (*Tac. hist. t.* 3 *c.* 12.)

Ei non ebbe, rispetto a se stesso, a gloriarsi di ciò che avea fatto. Perdette il comando della flotta, la quale domandò per ammiraglio Cornelio Fusco. Questi accorse in fretta ed avendo posto Basso sotto una guardia, la quale aveva nondimeno l' ordine di trattarlo onorevolmente, lo mandò per mare in Adria (1). L' uffiziale che comandava in questa città, fu ancora più rigoroso col traditore, e lo fece caricare di catene. Ma Ormo, liberto di Vespasiano, che occupava ancor egli un posto fra i

(1) Atri, nell' Abruzzo ulteriore.

capitani, opportunamente sopraggiunto, ne lo liberò.

Cecina non aspettava per dichiararsi, che la ribellione dei soldati. Avendo presa la precauzione di allontanare sotto varj pretesti coloro di cui maggiormente diffidava, raduna i principali centurioni, ed alcuni soldati, e fa loro un discorso, nel quale esalta il merito eminente di Vespasiano, e la superiorità delle sue forze. Osservò che all' opposto il partito di Vitellio si ritrovava, per la rivolta della flotta di Ravenna, privo di un mezzo assolutamente necessario per ogni genere di viveri e di provisioni, che le Spagne e le Gallie erano alienate, che in Roma ogni cosa apparecchiavasi ad un cangiamento. In una parola niente omise di ciò che poteva dare una cattiva idea di Vitellio, e dello stato de' suoi affari. A tale discorso applaudirono quei ch' erano seco lui d' intelligenza. Essi giurano i primi fedeltà a Vespasiano, e gli altri attoniti a questa improvvisa novità, seguono il loro esempio

Essendosi ben tosto sparso nel campo il rumore di ciò che accadeva, i soldati corrono in folla alla gran piazza. Onorato vi veggono il nome di Vespasiano, e le immagini di Vitellio abbattute. Un silenzio di sorpresa e di dolore li rendette dapprima immobili. Ma ben presto gridano tutt' insieme: - « E che ? la gloria del-

l' armata di Germania avrà degenerato a segno, che senza combattimento, senza aver ricevuto alcuna ferita, siamo per presentare le mani alle catene, e consegnare le armi al nimico? E quali legioni abbiamo noi a fronte? Quelle che furon vinte da noi. Anzi manca loro ciò che formava tutto il nerbo e la forza dell' armata di Ottone, la prima e la quattordicesima legione, che da noi furon fugate, e tagliate a pezzi. Sarà dunque il frutto della nostra vittoria l' essere venduti colle nostre armi come una greggia di schiavi ad un Primo, uomo senza onore, e infamato dalla pena del bando? Otto legioni seguiranno la sorte, e riceveranno la legge da una vile marinerìa? (1) Così comandano Cecina e Basso, ingrati e perfidi, i quali dopo aver rubato il loro principe, ed averlo spogliato de' suoi palagi, de' suoi giardini, e delle sue ricchezze, gli tolgono ancora i soldati. Ah! se ci sottomettiamo a tanto indegno mercato, se comunque intatti, fossimo sì vili da incurvare il collo al giogo, ci avviliremmo agli occhi stessi di coloro, che pur fossero da noi riconosciuti per padroni. Che potremmo rispondere a chiunque ci domandasse conto

(1) Il servigio marittimo era considerato dai Romani come inferiore a quello di terra.

della gloria delle nostre passate imprese, o della costanza con la quale abbiamo in tante occasioni sopportato le disgrazie? »

Tali erano i discorsi che lo sdegno inspirava e a ciascheduno in particolare, e a tutti in comune. Eglino finalmente, dando la quinta legione l' esempio agli altri, ristabiliscono le immagini di Vitellio, caricano di catene Cecina, e si eleggono a duci Fabio Fabullo comandante della quinta legione, e Cassio Longo prefetto del campo. Trasportati dal furore trucidano senza misericordia alcuni soldati marittimi, ne' quali s' imbattono, e che non aveano partecipato alla diserzion della flotta. Abbandonano il loro campo, rompono il ponte, che avevano gettato sul Tartaro, rientrano in Ostiglia, e marciano verso Cremona per raggiungere le due legioni mandatevi da Cecina a stanziare con una parte della cavalleria.

Antonio Primo determinossi di prevenire quest' unione, e di attaccare i nimici, finchè n' eran divise le forze e discordi gli animi, prima che i nuovi capitani acquistassero autorità, ed i soldati si adunassero ad ubbidirli. Fu costretto ancora ad affrettarsi da altri motivi. Sapeva che Fabio Valente, incapace d' una infedeltà, e sperto nella guerra, era partito da Roma, e congetturava che la nuova del tradimento di Cecina lo astringesse ad usar sollecitudi-

ne. Temeva eziandio, non arrivassero a Vitellio rinforzi dalla Germania per la Rezia ; che non gliene mandassero parimente le Gallie, la Spagna, e la Gran-Brettagna, e ch' ei non formasse da tanti prezzi insieme raccozzati un corpo di armata formidabile, a cui sarebbe difficilissimo il resistere. Credendo quindi a ragione, che la vittoria pendesse dalla celerità, partì da Verona con tutta l' armata per andar ad attaccare le due legioni, che occupavano Cremona, e in due giorni giunse a Bedriaco. (*Tac. hist. l.* 3. *c.* 15.)

Nel giorno seguente si fortificò in quel posto, e mentre le legioni erano occupate nei lavori del campo, comandò alle coorti ausiliarie che andassero a foraggiare sulle terre dei Cremonesi, volendo, dice Tacito (1), avvezzare i soldati a saccheggiare il cittadino, e far loro gustare la dolcezza di un ingiusto ed illecito bottino. Egli medesimo si avanzò otto miglia oltre Bedriaco per coprire i suoi foraggieri. Gli scorridori battevano la campagna per avvisarlo di tutti i movimenti ostili.

Alle cinque della mattina, cioè un' ora innanzi al mezzogiorno, giunge a sprou battuto

(1) Ut specie parandarum copiarum civili præda miles imbueretur. *Tac. l.* 3. *c.* 15.

un cavaliere, e gli annunzia che i nimici si avvicinano, preceduti da un distaccamento di cavalleria, e che da lungi si ode il romore ed il fremito di una gran moltitudine. Intanto che Primo diliberava intorno le misure che dovea prendere, Arrio Varo, bramoso di gloria, parte a guisa di baleno con alcuni prodi, e con un urto improviso mette di primo lancio in fuga i soldati di Vitellio. Ma la fortuna cangia ben tosto di aspetto, ed i fuggitivi, ricevendo un rinforzo, si rivolgono, tornano a caricar il nimico, e costringono per la superiorità del numero la truppa di Varo a cambiare le veci e fuggire.

Primo, che avea preveduto questo disastro, esorta i suoi a combattere con coraggio, apre gli squadroni per lasciare nel centro un vuoto dove possano essere ricevuti Varo e i suoi cavalieri; manda l'ordine alle legioni di pigliare le armi, avverte con un segnale quelli che erano sparsi per la campagna, di abbndonare il saccheggio, e di venire al combattimento. Frattanto Varo e la sua truppa arrivano in un disordine da non potersi spiegare, e portano dovunque il terrore, che li comprende. Le file si confondono, lo spavento soprafà gli animi, e Primo correva rischio d'essere interamente disfatto.

Non v'ha dovere di buon capitano e di va-

lente soldato, cui non adempia mirabilmente in quell' angustia. Rincora i disanimati, rattiene i vacillanti, si fa vedere da per tutto, e nei luoghi più pericolosi, ed in quelli dove balena qualche raggio di speranza : si fa osservare dai nimici e dai suoi cogli ordini che distribuisce, coll' ardore della sua azione, col tuono della sua voce ; il suo fuoco lo portò fino ad uccidere un alfiere che vedeva fuggire : piglia poi l' insegna, e la rivolge verso il nimico. Il rossore di abbandonare un sì prode e valoroso duce rattenne presso di lui circa cento cavalieri, ajutati anche dalla circostanza del terreno. Erano in un viottolo, e le rovine di un ponte eretto un tempo sopra un ruscello che attraversava la pianura, l' incertezza delle correnti divise dai rottami, l' altezza delle ripe scoscese erano altrettanti ostacoli alla fuga. La felice necessità di far alto in un sì cattivo passo salvò l' armata.

Questo drappelletto di soldati, che accompagnavano Primo, ricevette in buon ordine i vincitori, che trasportati dall' impeto dell' inseguirli, venivano in confusione e senza osservare fra loro alcun posto. Per un' alternativa frequentissima nelle battaglie, questi, ritrovando una inaspettata resistenza, si turbano e si sconcertano. Primo vedendoli confusi raddoppia lo sforzo, e per la seconda volta la scena si can-

gia d' un tratto, e la fortuna si dichiara decisivamente per Primo. Le grida di vittoria che s' inalzano dalla sua parte, richiamano i fuggitivi sparsi per la campagna, questi accorrono, raggiungono i loro compagni, e dopo aver fuggito il pericolo, tornano a prender parte al buon successo. In tal guisa fu posto intieramente in rotta il corpo di cavalleria, che precedeva le legioni uscite da Cremona.

Queste legioni, animate dal vantaggio che aveva avuto da principio la loro cavalleria, s' erano avanzate allontanandosi dalla città fino alla distanza di quattro miglia. Potevano, se fossero state guidate, o trarre a se di bel nuovo la fortuna, o arrestare almeno la vittoria di Primo. Ma non avendo alcun generale autorizzato a regolarne i movimenti, non apersero le file per offrire un asilo alla loro cavalleria inseguita dal vincitore; non andarono incontro al nimico, e non approfittarono per attaccarlo della superiorità, che loro dava la fatica di un sì penoso combattimento. Incerte, esitanti lo aspettarono, e ne ricevettero un urto gagliardo. Nello stesso tempo il tribuno Messala conduce gli ausiliarj di Mesia, che l' osservanza di un' esatta disciplina rendeva soldati sì buoni, come i legionarj medesimi. La cavalleria vittoriosa sostenuta da questa infanteria, sbaraglia le due legioni, e la vicinanza di Cremona, che

presentava loro un sicuro ricovero, sminuiva il loro coraggio, e ne rendeva più debole la resistenza. Esse ripararono colà, e Primo non giudicò opportuno il pressarle, troppo contento di aver condotto ad un termine fortunato un combattimento, che aveva avuto sì funesti principj, e la cui lunga durata avea fiaccato, e coperto di ferite tutta la sua truppa, uomini e cavalli.

Verso la sera tutte le forze di Primo si trovarono insieme raccolte. Le legioni chiamate per suo comando erano giunte da Bedriaco, ed i foraggieri aveano avuto l' agio di radunarsi. Piena di fiducia tutta questa moltitudine di soldati, avendo sott' occhio le recenti vestigia della vittoria poc' anzi riportata, crede che la guerra sia finita, e domanda d' esser condotta a Cremona, onde terminar la vittoria colla volontaria o forzata sommessione dei vinti. Celavano sotto sì specioso linguaggio il desiderio della preda, motivo che non ardivano di manifestare. Ma infra loro dicevano: - « che una città locata nel « piano poteva facilmente esser presa d' assalto; « ch' entrandovi di notte, sarebbe libero il sac- « cheggiarla, mentre se si aspettasse il giorno, « dietro le preghiere de' cittadini si verrebbe « a capitolazione; e che in ricompensa delle « loro fatiche e ferite essi riporterebbero la « vanissima gloria di clemenza, mentre gli uf- « fiziali si godrebbero il solido vantaggio dello

« spoglio de' Cremonesi ; che il bottino di nna « città presa è dei soldati, e qnello di una « città che si arrende per accordo è de' gene- « rali. » (1) I tribuni ed i centurioni combattevano colle loro rimostranze un sì temerario disegno, ma il soldato non gli ascoltava, e affinchè non ne fosse intesa la voce, agitava le armi con gran romore, pronto a prender l' ordine da se stesso, se ricusavasi di darglielo.

Primo solo poteva ottenere udienza ; ed ancora conveniva che procedesse per via d'insinuazione, piuttosto che per autorità. Egli approvava e lodava l' ardore che dimostravano per combattere, ma faceva loro riflettere, che toccava ai generali condurli alla battaglia, e che se la premura di correre al cimento era la gloria del soldato, la qualità che più conveniva ad un condottiere di armi si era una prudente lentezza (2). Dimostrava poi loro quanto grande fosse la temerità di andar ad attaccare di notte una città di cui non conoscevano gli approcci, ed aggiungere in tal guisa alla difficoltà di una

(1) Expugnatæ urbis prædam ad milites, deditæ ad duces pertinere. *Tac.*

(2) Divisa inter exercitum ducesque munia Militibus cupidinem pugnandi convenire; duces providendo, consultando, cuntatione, sæpius, quam temeritate prodesse. *Tac.*

impresa per se stessa pericolosa, il rischio delle insidie favorite dalle tenebre. Chiedeva loro, rivolgendosi ad alcuni in particolare, se avessero seco portato delle scuri, e gli altri stromenti necessarj per gli scavi. E siccome erano costretti a rispondere, che no: - « E che? ripigliava egli, pretendere voi di forare e distruggere le mura colle spade e colle chiaverine? Attendiamo che apparisca il giorno. Ci approfitteremo dell' intervallo della notte per far recare dal campo tutto ciò che ci manca, e dimani Cremona è nostra. »

Primo comandò in fatti ad un distaccamento di cavalleria di andare coi servi dell' armata a cercare a Bedriaco tutte le macchine necessarie all' attacco di una piazza. Ma i soldati erano tanto ostinati e sì poco obbedienti, ch' eran sul punto di sollevarsi, se non ne gli avesse rattenuti una nuova che allora sopraggiunse. Essendosi alcuni cavalieri appressati alle mura della città fermarono alcuni Cremonesi, che n' erano usciti, e seppero da essi che le sei legioni, e tutte le truppe ch' erano state locate vicino al Tartaro, informate della disfatta dei loro compagni, erano per giungere fra breve, e che avendo marciato per trenta miglia in quel giorno medesimo con passo forzato, venivano risolute di combattere, e di riparare il disonore del loro partito. Questo pericolo vinse l' indo-

cilità dei soldati, e li dispose a dare orecchio ai consigli del loro duce. Si schierano pertanto in battaglia, com' egli aveva loro comandato, per tenersi pronti a ben ricevere il nimico.

Primo aveva cinque legioni; collocò nel centro la terza, di cui si è più volte parlato, sull' argine appunto della via Postumia. Le quattro altre furono distribuite a diritta ed a sinistra, due per ogni lato. Questo era l' ordine delle aquile e degli stendardi: perciocchè i soldati delle varie legioni, tutti confusi insieme nell' oscurità e nelle tenebre, prendevano quel posto che loro assegnava la sorte. I pretoriani richiamati sotto l' insegna a nome di Vespasiano ebbero il loro posto vicino alla terza lezione. Le coorti ausiliarie furono locate nelle alí; la cavalleria copriva i lati, e la coda dell' armata. I re Sidone ed Italico col fiore dei loro Svevi formavano la prima linea.

Le legioni di Vitellio avrebbero dovuto entrare in Cremona, prendervi un po' di cibo e di riposo, ed il giorno dopo scagliarsi addosso ad un nimico, che intirizzito dal freddo, e indebolito dalla fame non avrebbe potuto resistere: ma non avevano nè capo, nè saggio consiglio che le dirigesse; e verso la terza ora della notte vennero ad urtare contro l' armata degli avversarj, che gli stava attendendo in buon ordine. Siccome erano truppe veterane, e che ne

sapevan di guerra, schieraronsi di per se stesse, per quanto potevano permettere le tenebre d' una notte d' inverno, perciocchè era allora per finire il mese di ottobre. I soldati delle legioni, che poc' anzi erano state vinte, fortificarono quelle che arrivavano da Ostiglia, spargendosi in tutte le compagnie.

Si combattè nell' oscurità con esito tanto diverso quanto era orribile la confusione. Siccome i soldati non potevano scambievolmente vedersi, così il coraggio, il vigore del braccio, e la destrezza diventavano inutili. Da una parte e dall' altra le stesse armi: la parola, a forza di essere domandata e renduta, era reciprocamente conosciuta nelle due armate; le insegne medesime si frammischiavano secondo che un drappello vincitore le rapiva or dall' una parte, or dall' altra.

Una delle legioni che occupavano la sinistra dell' armata di Primo, fu molto danneggiata. Perdette sei dei suoi capitani più distinti, ed alcune delle sue insegne. L' aquila stessa non fu salvata che dal supremo valore del primo capitano della legione Attilio Varo, che la difese a costo del suo sangue e della sua vita. Primo fece avanzare i pretoriani per sostenere il combattimento, che piegava in quel sito, e questi rispinsero da principio il nimico, ma furono poi rispinti eglino stessi, non potendo

resistere alla moltitudine e alla violenza dei dardi lanciati dalle macchine collocate dai soldati di Vitellio sull' argine, donde tiravano a colpo pieno, essendo maneggiate liberamente, senzachè alcuna cosa all' intorno ne impedisse l' effetto.

Una balista specialmente fulminava l' armata di Primo, e ne schiacciava le file intere con grossissimi sassi che erano scoccati con impeto. La strage sarebbe stata grande, se il maraviglioso valore di due soldati non l' avesse fatta cessare. Essendosi coperti coi loro scudi, si avvicinano non veduti alla terribile macchina, tagliano le corde, colle quali era sospesa, e la scommettono. Furono uccisi all' istante, e quindi ne perirono i nomi; se non che la memoria della loro azione s' è conservata, e non meritava certamente di esser sepolta nell' obblivione.

La notte era già molto avanzata, e la sorte del combattimento ancora incerta, quando levatasi la luna fece distinguere gli oggetti, ma con una differenza assai importante per le due armate. Quella di Primo l' aveva alla schiena, e quindi l' ombra ch' ella faceva, gettata al dinanzi, ingannava gl' inimici, i quali prendevano le ombre pei corpi, e non davano alle loro freccie, che una forza troppo piccola per arrivare al segno. All' opposto i soldati di Vitellio illuminati dalla luce che avevano in faccia,

erano veduti distintamente dagli avversarj, e non poteano guardarsi dai colpi che partivano dall' oscurità.

Primo raddoppiò la sua attività, quando fu a portata di vedere e d' esser veduto. Scorreva le file, variando le esortazioni, e i motivi d' incoraggiamento secondo la diversità delle persone alle quali parlava, ora adoperando i rimproproveri capaci di risvegliare i sentimenti di onore, ora profondendo le lodi, e destando sempre le più lusinghiere speranze. Se s' indrizzava alle legioni pannoniche, ch' erano state vinte combattendo per Ottone, domandava loro, perchè ripigliato avessero le armi. Richiamava loro alla memoria, che le pianure dove combattevano, erano quelle ch' erano state testimoni della loro disfatta, e che l' occasione esser non poteva più bella per cancellare quella ignominia, e ricuperare la loro gloria. Passando poi alle legioni di Mesia, diceva ch' esse erano quelle che avevano dato il segno della guerra per Vespasiano, e che in va o avevano sfidato i partigiani di Vitellio con minacce e con parole, se quando bisognava venire alle mani con essi, non ne potevano sostenere l'affronto. Ricolmava di elogi la terza legione, la quale da oltre un secolo s' era sempre segnalata col suo valore, e le rammentava le sue imprese sotto Antonio contra i Parti, sotto Corbulone contra

gli Armeni, ed in ultimo contra i Sarmati (1). I pretoriani offrivano materia ai rimproveri, ed ei ne li caricava. - « Soldati indegni di questo nome, diceva loro, veri borghesi, se non riportate qui la vittoria, quale sarà il vostro rifugio? Cassati, e ristabiliti, a qual altro imperatore avrete ricorso se siete vinti? Qual altro campo vi accoglierà? Le vostre insegne e le vostre armi sono in potere de' nimici. Ritiratele dalle loro mani, o non vi aspettate che una morte certa. Io non vi parlo dell' ignominia; voi ne siete giunti al colmo, nè più la sentite. » - Rimbombano tutte le parti d'alte grida, ed essendosi in quel punto levato il sole, i soldati della terza legione lo salutarono secondo il costume di Siria, dove avevano sempre servito fino a questi ultimi anni.

Una voce, di cui non si seppe il vero autore, o sparsa forse a bella posta da Primo, contribuì molto alla vittoria. Si divulga tutto ad un tratto di fila in fila la nuova che Muciano è arrivato. Animati dall' idea di sì possente soccorso, i soldati di Primo si avanzarono contro il nimico, le cui file cominciavano a diradarsi, perchè in un' armata senza capo, ciaschedun soldato seguiva l' impressione del suo valore,

(1) Vedi più sopra il lib. 13.

o della sua timidezza per avanzarsi, o per rinculare, per congiungersi agli uni, e separarsi dagli altri. Quando Primo vide che piegavano, gl' incalza vivamente, e giunge nella fine a sbaragliarli ed a romperli. Posti in disordine, non poterono più rannodarsi per l' imbarazzo delle vetture, e delle macchine guerresche, nè altro restò da fare ai vincitori, fuori che inseguire ed uccidere.

La strage fu segnalata da un tragico avvenimento: un figlio uccise il padre. Ecco le circostanze dell' orribil fatto. Giulio Mansueto, nato in Spagna, prendendo servigio in una delle legioni germaniche, lasciò a casa un figlio in tenera età. Questi divenuto grande fu arrolato in una legione levata in Spagna da Galba; e siccome questa legione dichiarossi per Vespasiano, così il figlio si ritrovò, per forza delle circostanze, nimico di suo padre. Avendolo nella battaglia, di cui parlo, incontrato senza conoscerlo, lo gettò con un colpo di spada a terra, e mentre lo calpesta, n' è riconosciuto, e lo riconosce egli medesimo. Grida, si duole, abbraccia il moribondo, e lamentando prega l' ombra del padre a perdonargli, e a non perseguitarlo qual parricida. *Questo è un delitto della guerra civile* diceva egli (1), *e non mio.*

(1) Publicum id facinus: et unum militem quotam civilium armorum partem. *Tac.*

La mia azione si confonde nella massa delle azioni somiglianti. Cosa è un soldato in paragone di tutta un' armata? Quelli ch' erano accosti a lui l' osservarono, poscia alcuni altri, ed una nuova sì strana è ben presto saputa da tutti. Tutti allora fanno a gara a chi dimostrerà più di sorpresa, di dolore, di sdegno, ed abbominazione contro una guerra tanto crudele, (1), e in mezzo a tali discorsi non lasciano di spogliare i congiunti, gli affini, i fratelli uccisi nel combattimento. Si lamentano di un empio delitto commesso da uno di loro, e lo imitano.

Le truppe di Primo, sostenute dal successo, erano instancabili. Dopo aver combattuto un giorno ed una notte, credendo di non aver fatto nulla fino a tanto che restasse a far qualche cosa, vollero attaccare la città di Cremona, dove riparato aveano i fuggitivi. Questa non era una facile impresa. Le legioni germaniche nella guerra contro di Ottone aveano circonvallata la città con un campo, e il campo con un fosso guernito di parapetto; e queste fortificazioni erano state anche accresciute poco dopo con nuove opere. I capitani dell' armata vittoriosa esitava-

(1) Hinc per omnem aciem miraculum, et questus, et sævissimi belli exsecratio. Nec eo segnius propinquos, affines, fratres trucidatos spoliant. Factum esse scelus loquuntur, faciuntque. *Tac.*

no molto, e temevano non fosse una impresa troppo audace il tentare con truppe affaticate di sforzare delle linee, e poscia una piazza cinta di buone mura; nientedimeno vi avea degl' inconvenienti anche negli altri partiti, che potevano prendersi. Ritornare a Bedriaco, era un viaggio troppo lungo e faticoso, e la loro vittoria diventava inutile. Fortificarsi un campo alla vista del nimico, era un esporsi a vigorose sortite, le quali avrebbero potuto scompigliare gli operai, a presentar forse ai vinti l' occasione di vendicarsi. L' ardore dei soldati impose fine a tutte queste incertezze. Temevano assai meno il pericolo, che il menomo ritardo. Tutte le misure dettate dalla prudenza erano loro sospette: il disegno più temerario era quello che più ad essi piaceva. Eglino riguardavano come cosa da nulla le ferite, il sangue, la strage in paragone del bottino, che stuzzicava la loro avidità. Primo si arrese ai loro desiderj, e li condusse all' attacco del campo (1).

Combatterono a principio da lungi a colpi di freccie e di giavellotti. Ma in questo genere di combattimento gli assalitori avevano molto

(1) Miles periculi, quam moræ patientior. Quippe ingrata quae tuta, et ex temeritate spes, omnisque caedes, et vulnera, et sanguis, aviditate praedae pensabantur. *Tac.*

svantaggio, perchè i loro avversarj locati sopra un bastione tiravano dall' alto al basso con maggior forza, e sbaragliavano le loro file. Primo distribuì i posti, e formò tre attacchi, onde eccitare l' emulazione fra le legioni, ed accrescerne per tal guisa il coraggio. Fu d'uopo aspettare, che si fossero raccolti nelle campagne tutti gli stromenti di ferro atti a tagliare ed a rompere, cioè vanghe, picconi, scuri, e falci: furono portate anche delle scale. Quando ogni cosa fu in pronto, i soldati di Primo innalzando gli scudi sopra le loro teste per formare una testuggine, si avvicinano fino alle porte del campo, ed appiè del bastione. La maniera di combattere era bella sì dall' una parte che dall' altra fra Romani istruiti sotto la stessa disciplina. I soldati di Vitellio fanno cadere sulla testuggine pietre di peso enorme, conficcano lancie e lunghe pertiche fra gl' intervalli degli scudi, e finalmente ne rompono talmente l' unione, che gli assalitori scoperti sono oppressi da una grandine di freccie, e schiacciati dai massi.

Rispinti con gran perdita d' uomini, il coraggio cominciava loro a mancare. S' avvisarono i loro capi di mostrar ad essi Cremona, e farne loro sperare la preda. Tacito dubita a chi debbasi attribuire questo indegno espediente, che cagionò la desolazione e la rovina

di una delle più belle città d' Italia. Gli uni ne facevano autore il liberto Ormo, ed altri Primo. Qualunque sia de' lor due, dice Tacito, questa vergognosa e detestabile azione non degenera dal resto della loro condotta (1).

I soldati, stimolati dalla speranza di un ricco bottino, non conoscono più nè ostacolo, nè pericolo. Malgrado le ferite, malgrado il sangue, che scorre a rivi, sfondano il bastione, battono furiosamente le porte. I più arditi montati sopra le spalle dei loro compagni, o sopra la testuggine, ch' era stata riordinata, e trovandosi in tal guisa in un' altezza eguale a quella de' nemici, gli afferrano per le braccia, e strappano loro di mano le spade. Sovente soggiacciono: feriti, e non feriti, soldati pieni di vita alla rinfusa coi moribondi, cadono e rotolano nel fosso. Non vi ha maniera alcuna di morte, di cui non si vegga l' immagine in quest' orribile assalto (2).

(1) Neque Antonius, neque Hormus, a fama sua, quamvis pessimo flagitio, degeneravere. *Tac.*

(2) Non jam sanguis, neque vulnera morabantur, quin subruerent vallum quaterentque portas, innixique humeris, et super iteratam testudinem scadentes, prehensarent hostium tela brachiaque. Integri cum sauciis, semineces cum expirantibus volvuntur, varia pereuntium forma, et omni imagine mortium. *Tac.*

La terza e la settima legione erano insieme unite in un medesimo attacco, e si disputavano a gara la gloria di dar principio alla vittoria, e di fare al campo la prima breccia. Primo aveva preso posto in quel sito, e le sosteneva alla testa di una sceltissima truppa. Il loro forsennato ardore trionfò alla fine della resistenza de' Vitelliani, i quali, vedendo che tutti i loro sforzi erano inutili, e che le loro freccie scorrevano lungo la testuggine, spinsero la balista stessa addosso agli assalitori. Questa vasta e pesante macchina schiacciò quelli, sopra i quali cadde, ma trasse anche seco nella sua caduta i merli e la cima del bastione. Nello stesso punto una torre vicina, battuta a lungo a colpi di grosse pietre, si aperse, e mentre i soldati della settima legione si sforzano di entrare per la breccia, quelli della terza tagliano ed atterrano la porta colle scuri e colle spade. Cajo Volusio, soldato di quest' ultima legione, entrò il primo, e, montando sul bastione, gridò che il campo era preso. Tutti fuggono a precipizio ; i vincitori penetrano da tutte le parti, e in un istante lo spazio posto fra la città e il campo è inondato di sangue, e ingombro di cadaveri.

Restava ancora un nuovo travaglio. Cremona resisteva ; ed i vincitori dopo tanti laboriosi sforzi vedevansi innanzi alte mura, torri di

pietra, porte guernite di lame di ferro, soldati locati sulle mura, e che presentavano la punta delle loro armi. Il popolo della città era numeroso, e sinceramente attaccato al partito di Vitellio. Una fiera celebre che vi si teneva attualmente, attratto vi aveva un gran concorso da tutte le parti d' Italia : rinforzo considerabile per coloro che difendevano la piazza, e forte stimolo all' avidità degli assalitori, i quali ravvisavano in quella circostanza un non leggero accrescimento di bottino.

Primo ordina che si mettano a fuoco le più deliziose case dei sobborghi per disanimare i Cremonesi colla perdita delle loro possessioni. Negli edificj vicini alle mura, alcuni dei quali le dominavano, colloca dei bravi soldati, i quali colle tegole, che strappavano, con travi, con torcie accese sgombrano la muraglia, e non permettono che alcuno ardisca di comparirvi sopra. Già le legioni si disponevano in forma di testuggine ; i dardi e le pietre cominciavano a volare ; quando alla fine l' ostinazione dei partigiani di Vitellio diede luogo alla riflessione ed al timore. Quelli segnatamente che occupavano un posto distinto fra le truppe, pensarono che non si dovesse lottare contro la fortuna, temendo che se Cremona venisse presa d' assalto; non vi fosse più perdono a sperare, e che tutto lo sdegno del vincitore ca-

desse non sopra una moltitudine, che nulla possedeva, ma sopra i centurioni e i tribuni, le cui spoglie potevano tentare l'avidità degli uccisori. Il soldato gregario, senza curarsi dell'avvenire, per una brutale indifferenza non pensava punto ad arrendersi. Erranti per le strade, o nascosti nelle case, non dimandavano la pace nemmeno quando avevano cessato di far la guerra (1).

I primi uffiziali si determinano. Fanno sparire il nome e le immagini di Vitellio, e liberano Cecina dalle sue catene, pregandolo di servir loro d'intercessore. Cecina, gonfio d'orgoglio e di collera, rigetta le loro suppliche; insistono, versano lagrime per placarlo, e per colmo di sciagura, tanti prodi sono costretti ad implorare la protezione di un traditore. (2) Finalmente inalberano sulle mura i segnali della loro sommessione, e si mostrano risoluti ad aprire le porte.

Allora Primo fece cessare ogni ostilità, e le

(1) Gregarius miles, futuri socors, et ignobilitate tutior, perstabat. Vagi per vias, in domibus abditi, pacem ne tum quidem orabant, quum bellum posuissent. *Tac.*

(2) Aspernantem tumentemque lacrymis fatigant, extremum malorum, tot fortissimi viri, proditoris opem invocantes. *Tac.*

vinte legioni uscirono dalla piazza. Le aquile e le insegne marciavano alla testa: quindi veniva una lunga fila di soldati disarmati, abbattuti dal dolore, cogli occhi a terra. I vincitori erano schierati in parata ai due lati, ed a principio li rimproveravano con insulto, e li minacciavano coi gesti e colle mani. Ma quando li videro costernati, umiliati, disposti a niente negare, a tutto soffrire, si ricordarono che questi erano quei medesimi guerrieri, che pochi mesi innanzi vincitori a Bedriaco, avevano fatto un moderato uso della vittoria. Cecina all' opposto gl' inasprì a segno che non poterono vederlo marciare in pompa come console, ornato della pretesta, e preceduto da' littori. Gli rimproverarono in faccia i suoi vizj, l' orgoglio, la crudeltà, ed anche, tanto odiosi sono i traditori, la perfidia (1). Primo lo difese dai loro insulti, e lo inviò a Vespasiano,

(1) Signa aquilasque extulere, moestum inermium agmen, dejectis in terram oculis, sequebatur. Circumsteterunt victores, et prima ingerebant probra, intentabant ictus. Mox ut praeberi ora contumeliis, et posita omni ferocia cuncta victi patiebantur, subit recordatio, illos esse qui nuper Bedriaci victoriæ temperassent. Sed ubi Caecina, prætexta lictoribusque insignis, dimota turba, consul incessit, exarspere victores: superbiam, sævitiamque, adeo invisa scelera sunt, etiam perfidiam objectabant. *Tac.*

che per politica gli fece buona accoglienza, ma senza dargli alcun impiego. (*Jos. de B. Jud. l.* 5. *c.* 13.) Vedremo nel seguito, ch' egli aveva gran ragione di non fidarsene.

Insino allora Primo s'era coperto di gloria. Colla sua diligenza, colla sua attività, col suo valore, colla sua condotta, aveva cominciato e finito la guerra: perciocchè la vittoria da lui riportata sopra le otto legioni germaniche, e la presa di Cremona decisero la contesa fra Vitellio e Vespasiano. Ciò che restava a fare non fu difficile, perchè naturale, e come necessaria conseguenza di quella prima e brillante azione. Ma il saccheggiamento di Cremona oscurò molto la riputazione del vincitore.

Al punto stesso in cui la città si arrendeva, il soldato, che si era confidato di darle il sacco, corse a fare man bassa sopra gli abitanti, e non fu rattenuto che dalle preghiere de' suoi capitani. Primo, convocate le due armate, ricolmò di laude i vincitori, dimostrò clemenza e bontà verso i vinti, ma si tacque intorno a Cremona. Questo silenzio diceva molto a truppe, nelle quali l' avidità del bottino era accresciuta e fortificata da un antico odio, e da molti motivi di risentimento. Credevasi che i Cremonesi avessero parteggiato per Vitellio sin dal tempo della guerra di Ottone. La scelta che Cecina dopo

la sua vittoria avea fatto della loro città per dare un combattimento di gladiatori, confermava questa credenza. Mentre la tredicesima legione faceva gli apprestamenti dello spettacolo, i Cremonesi avevano offeso con pungenti motteggi, a cui il popolo delle città è naturalmente propenso, i soldati di questa legione, che allora una delle vinte, ed oggi era vittoriosa. Cremona era divenuta per la seconda volta il teatro della guerra; gli abitanti avevano alimentato durante il combattimento i soldati di Vitellio: le femmine medesime s' erano interessate nell' azione sino a venire sul campo di battaglia, dove alcune erano state uccise. Tante offese irritavano i soldati, mentre le ricchezze della colonia, che sembravano maggiori per la circostanza della fiera, stuzzicavano la loro cupidigia. (*Tac. hist. l.* 3. *c.* 32.)

Sarebbe forse stato difficilissimo a Primo il salvare Cremona se l' avesse voluto. Ma egli non fece per ciò alcuno sforzo, ed anzi una insipida facezia, che gli uscì di bocca, fu interpretata come un segno che dar volesse per porre a fuoco la città: perciocchè entrato nel bagno per lavarsi, e pulirsi, che era tutto coperto di sangue, ed avendo trovata l' acqua troppo fredda, se ne lamentò, ed aggiunse immediatamente : *Ma sarà bentosto riscaldata abbastanza.* Questa espressione fu notata, e

fece ricadere sopra di lui tutta l'odievolezza dell' incendio di Cremona, tanto più che il posto che occupava, e la sua gloria gli attraevano tutti gli sguardi, ed oscuravano affatto i suoi colleghi. Ma è però vero, che la città era in fiamme.

Vi entrarono ostilmente quaranta mila soldati, ed un numero assai maggiore di servi, truppa più petulante dei soldati medesimi, e più portata alla licenza e alla crudeltà. Nè la età, ne le dignità erano rispettate, e non difesero alcuno nè dalla morte, nè dagli oltraggi più crudeli della morte medesima. Le donne attempate, ed i vecchi, vile preda, non tralasciavano di essere tratti a forza, perchè servissero di trastullo. Le giovani eccitavano risse e contese fra i rapitori, che se le strappavano a vicenda dalle mani, e che dopo averle tirate con violenza ciascuno dal suo canto, venivano sovente alle mani, e si uccidevano gli uni e gli altri. Coloro che portavano via somme di denaro, o le preziose offerte dei templi, scontravansi in avidi compagni, che li trucidavano per impadronirsi della loro preda. Alcuni sdegnando ciò che era esposto alla vista, si scagliavano sopra i ricchi abitanti, credendo che avessero nascosto i loro tesori; e colle percosse e colle torture tentavano di trar loro di bocca il segreto. Portavano facelle in mano, e dopo

aver depredato le case ed i tempj, ve le gittavan dentro, come per sollazzo. Essendo l'armata composta di varie nazioni, romani, alleati, e stranieri, in sì gran diversità d' inclinazioni, di costumi e di leggi, ciò ch' era illecito ad uno, era permesso all' altro, e niente sfuggiva alla moltiforme cupidigia (1). Per quattro giorni Cremona somministrò di che saziare l' avidità di quella moltitudine di forsennati. Tutto fu bruciato, ed il sacro ed il profano. Il solo tempio della dea Mefiti (2), ch'era fuori della città, andò esente dalle fiamme, protetto, dice Tacito, dalla sua situazione, o dalla divinità che vi presiedeva. Ci è facile lo scegliere o l' una o l' altra parte di questa alternativa. Si pretende che in quel saccheggiamento e nelle precedenti battaglie perissero cinquantamila uomini dalla parte dei vinti. (*Dio.*) Gioseffo (*de B. Jud. l.* 5. *c.* 13.) fa che la perdita dalla parte di Primo arrivi a quattro mila cinquecento fra uffiziali e soldati.

In tal guisa fu distrutta la città di Cremo-

(1) Utque exercitu vario linguis, moribus, cui cives socii, externi interessent, diversæ cupidines, et aliud cuique fas, nec quidquam illicitum. *Tac.*

(2) Il potere di questa dea estendevasi soltanto sopra la corruzione dell' aria, che credevasi incaricata di allontanare.

na l' anno 287. dalla sua fondazione. I Romani l' avevano fabbricata il primo anno della guerra di Annibale, come si è detto nella storia della repubblica. (*lib.* 12. *et* 13.) Avendovi la comoda sua situazione, e la fertilità del suo territorio tratto dai circostanti paesi un gran numero di abitanti, divenne florida ed illustre. Il suo destino fu singolare. Era stata risparmiata dalle guerre straniere; ma fu sventurata nelle guerre civili: vessata da' triumviri, perchè aderiva ai difensori della libertà, e rovinata da Primo che combatteva per Vespasiano. (*Virg. ecl.* 9. *et ibi Serv.*)

Ella però si rimise da questo infortunio. Primo pieno di vergogna e di confusione, e volendo far cessare un poco i rimproveri, che insorgevano contro di lui da tutte le parti, vietò con un editto, che si ritenesse alcun Cremonese in ischiavitù; ed era stato prevenuto dall' accordo unanime dei popoli dell' Italia a non comprare tali schiavi. Non potendo pertanto coloro che gli avevano presi, nè serbarli, nè venderli, furono sì barbari che vollero piuttosto ucciderli. (*Tac. hist. l.* 3. *c.* 34.) Questa orribile inumanità costrinse i congiunti e gli amici di que' miserabili prigionieri a riscattarli furtivamente. Quindi in poco tempo si ragunarono i Cremonesi: l' amor patrio li ricondusse tutti in mezzo ai funesti avanzi

della loro città, ch' erano ad essi sempre cari; ed animati da Vespasiano, non solo si fabbricaron le case, ma i più ricchi di loro somministrarono il denaro per la riedificazione dei tempj, e de' luoghi pubblici.

Primo non potè trattenersi a lungo vicino alle mura di una città distrutta, i cui dintorni erano infetti dal sangue e dai cadaveri, e se ne allontanò per tre miglia. Prima sua cura fu di richiamare sotto le insegne i soldati delle legioni vinte, dispersi qua e là dalla fuga e dal terrore. Siccome, non essendo per anche finita la guerra, potevasi temere qualche movimento dal canto di queste legioni, egli non credette cosa opportuna il lasciarle in Italia, e le divise in diversi cantoni dell' Illirio, provincia affezionata a Vespasiano.

Mandò poscia corrieri a portare in Spagna e nella Gran-Brettagna la nuova della sua vittoria. In Gallia ed in Germania mandò due uffiziali, Giulio Galeno eduo, Alpino Montano da Treviri, i quali avendo combattuto per Vitellio nella giornata di Cremona, potevano servire di pruove e di testimoni del cattivo stato degli affari di lui. Prese nel medesimo tempo la precauzione di guardare diligentemente i passaggi delle Alpi, perchè temevasi sempre, non giungessero dalla Germania rinforzi al partito vinto.

Primo meritava senza dubbio i prosperi suoi successi per l'attività del suo coraggio, e per tutte le qualità di un gran capitano; ma n'era debitore in parte alla stupida indolenza di Vitellio, il quale, dopo aver fatto partire Cecina, e poi Valente, s'era dato a soffocare nel lusso e nei piaceri le inquietudini della guerra. Egli non pensava nè a fare provvisioni nè a riempiere i suoi arsenali, nè ad incoraggiare con esortazioni le truppe restate presso di lui, nè ad addestrarle vie meglio con un continuo esercizio. Non aveva nemmeno l'attenzione di farsi vedere. Nascosto ne' boschetti de' suoi giardini, e simile a quei vili animali che s'ingrassano nella oscurità, i quali purchè si somministri loro il cibo, restano immobili, e come assiderati sotto un tetto, viveva alla spensierata: il passato, il presente, il futuro, niente lo interessava, fuorchè il bere ed il mangiare (1).

Mentre si abbandonava a quest' ozio brutale nel parco di Aricia, vien a sapere la ribellio-

(1) Curis luxum obtendebat. Non parare arma, non alloquio exercitioque militem firmare, non in ore vulgi agere: sed umbraculis hortorum abditus, ut ignavia animalia, quibus si cibum suggeras jacent torpentque, praeterita, instantia, futura, pari oblivione dimiserat. *Tac.*

ne di Basso, e delle truppe navali di Ravenna. Questo primo colpo appena cominciò a risvegliare Vitellio dal suo letargo, che fu seguito da un secondo. Egli ricevette la nuova del tradimento di Cecina, che lo avrebbe riempiuto di terrore, se lo stesso corriere non avesse annunziato, che il traditore era stato posto in catene. Eravi in quest' ultimo avvenimento un miscuglio di bene e di male, d' inquietudine e di gioja; e Vitellio era di sì corta vista, e tanto portato ad una molle infingardaggine, che prevalse in lui l' allegrezza (1). Trionfante ritornò in Roma; ed in una numerosa assemblea convocata per suo comando, ricolma di lodi la fedeltà dei soldati, cassa uno dei due prefetti del pretorio, Publio Sabino, creato di Cecina, vuole che lo si carichi di catene, e nomina in sua vece Alfeno Varo.

Quindi portossi in senato, dove fece un' allocuzione nel più magnifico stile. I senatori vi risposero con ricercate adulazioni, e Vitellio vicino a perire, ne restava inebriato. Il fratello dell' imperatore parlò crudelmente contro Cecina, e diede l' esempio agli altri, i quali cercando di concerto l' espressioni più energi-

(1) Plus apud socordem animum laetitia, quam cura valuit. Tac.

Digitized by Google

che per dinotare la collera, esageravano il delitto di un console che aveva tradito la repubblica, di un generale che aveva mancato di fede all'imperatore, e di un ingrato amico che si dichiarava contra il suo principe, dopo esserne stato ricolmo di benefizj. Pareva in tal guisa che s' interessassero per Vitellio, mentre tutt' altro era il motivo del loro dolore, e in cuor loro piangevano il destino della repubblica, divenuta schiava sotto un indegno giogo, e bersaglio dei vizj del principe e dei suoi ministri. Nessuno si lasciava sfuggir parola disobbligante contro i generali del partito contrario: tacciavano le armate di errore e d' imprudenza, e si rivolgevano intorno al nome di Vespasiano senza osare di pronunziarlo (1).

Quando tenevasi quest' assemblea, restava un giorno di consolato a Cecina, ed un senatore supplicò Vitellio a concedergli quel giorno vacante come una grazia singolare, e l' ottenne, non senza eccitare le risa grasse a spese di se e di colui che gli accordava un tal favore. Roscio Regolo prese possesso del consolato a' tren-

(1) Velut pro Vitellio conquerentes, dolorem suum proferebant. Nulla in oratione cujusquam erca flavianos duces obtrectatio. Errorem imprudentiamque exercitum culpantes, Vespasiani nomen suspensi et vitabundi circumibant. *Tac.*

tuno di ottobre, e vi rinunziò nello stesso giorno. Erasi già veduto un console di un giorno sotto il dittatore Cesare. Ciò che vi ebbe quì di singolare, si è che davasi un successore ad un uom vivente, e che non era stato deposto nè per decreto del senato, nè per ordinanza del popolo. Vitellio, e coloro che lo governavano, non ne sapevano abbastanza per por mente a tale difetto di formalità.

La morte di Giunio Bleso accaduta in quel medesimo tempo fece un gran romore, ed è un' ultima pruova, che Vitellio non men degno di odio, che di spregio, meritava la disgrazia che lo minacciava, non tanto per la sua ghiottornia, e per la sua imbecillità, quanto per la sua crudeltà, e per la sua perfidia. (*Tac. hist. l.* 3. *c.* 38.) Abbiamo veduto che Giunio Bleso era stato uno dei primi a dichiararsi per Vitellio, e che lo aveva anzi accolto con magnificenza in Lione, ma che questa anima vile e bassa gli ricambiava sin d' allora i suoi servigi con un odio geloso. Quest' odio si rinuovò, e si accrebbe nell' occasione di cui son per parlare.

Vitellio, essendo gravemente malato, vide nelle sue vicinanze una torre illuminata da molte facelle in tempo di notte. Chiese che fosse, e gli fu risposto che Cecina Tusco dava un lauto pranzo a parecchi, il più distinto dei quali era

Bleso. Non si tralasciò, alla foggia dei cortigiani, d' ingrandire e porre sotto un cattivo aspetto le cose, esaltando l' apparato della festa, e l'allegrezza che vi regnava: gli si fece notare, che il convitatore, non meno che i convitati, e segnatamente Bleso, sceglievano assai male il tempo di sollazzarsi, mentre il principe era malato. Sembrando che Vitellio se ne adirasse, quella genìa di uomini maligni, che ritrovansi in tutte le corti, intenti a spiare i cattivi umori del padrone, credettero di aver colto il momento di perder Bleso; e L. Vitellio, che, screditato pe' suoi vizj, non poteva tollerare negli altri lo splendore della virtù e del buon nome, si addossò l'odioso personaggio di delatore presso il fratello (1).

Entra nella camera, tenendo il figlio dell' imperatore fra le sue braccia, e gittandosi ginocchioni, resta per qualche tempo immobile e taciturno. Avendogli domandato Vitellio la cagione del suo dolore e del suo turbamento: - « Io non temo, rispose, per me: l'oggetto della



(1) Ubi asperatum Vitellium, et posse Blæsum perverti, satis patuit ii, qui principum offensas acrius speculantur, datae L. Vitellio delationis partes. Ille infensus Blaeso, aemulatione prava, quod eum omni dedecore maculosum egregia fama anteibat, cubiculum imperatoris reserat. *Tac.*

mia inquietudine e del mio terrore è il pericolo di mio fratello, e della sua famiglia. Noi temiamo Vespasiano inutilmente. Il valore delle legioni di Germania, la fedeltà delle nostre provincie, lo spazio immenso di terre e di mari che lo separa da noi, bastano ad assicurarci contro i suoi tentativi. Ma nel cuore della città noi abbiamo un nimico, il quale annovera fra i suoi antenati i Giunj e gli Antonj (1), e che allo splendore, che pretende trarre da un' origine imperiale, accoppia maniere popolari, ed una magnificenza atta a corrompere i soldati. Tutti gli occhi si rivolgono verso di lui, mentre non facendo tu differenza alcuna tra i tuoi amici e i tuoi nimici, fomenti l' ambizione di un rivale, il quale in mezzo di un lieto convito gode dello spettacolo del suo principe infermo. Rendigli per questa intempestiva allegrezza un giusto cambio di mestizia e di pianto: cangia per lui questa notte splendente di faci in una notte funebre. Sappia egli che Vitellio è vivo e che quand' anche gli Dei lo rapissero al mondo, ha un figlio a sostegno della sua casa (2). »

(1) Non so come Bleso pretendesse di appartenere alla casa degli Antonj.

(2) Versas illuc omnium mentes, dum Vitellius amicorumque negligens, favet aemulum, principis labores e

Vitellio impallidì per la paura, e non pensò che alla maniera di eseguire la sua vendetta, e temendo l' odio pubblico, se ordinasse apertamente la morte di Bleso, appigliossi al vile partito del veleno. Volle anche gustar il piacree del suo misfatto, andando a visitare colui ch' era caduto mortalmente malato pel beveraggio che gli avea fatto porgere; e fu udito congratularsi con se medesimo di aver potuto pascere i suoi sguardi nella morte del suo nimico.

Questo delitto parve tanto più atroce, quanto che Bleso, oltre lo splendore della nascita, e d' una innocente condotta, aveva conservato per Vitellio un' inviolabile fedeltà. Quando Cecina meditava il suo tradimento, e parecchi altri capi dello stesso partito dietro il suo esempio cominciavano a vacillare. Bleso fu tentato, ma tutte rigettò le sollecitazioni con fermezza. Uomo irreprensibile ne' suoi costumi, amico della pace, e tanto lontano dal desiderare un' improvvisa fortuna, o l' impero, che poco mancò, non ne fosse creduto degno (1).

convivio prospectantem. Reddendam pro intempestiva laetitia moestam ac funebrem noctem, qua sciat et sentiat vivere Vitellium, et imperare, et filium habere. *Tac.*

(1) Sanctus, inturbidus, nullius repentini honoris, adeo non principatus appetens, ut parum effugeret ne dignus crederetur. *Tac.*

Valente era partito, come ho detto, da Roma per andare a raggiunger l' armata. Ma lento ne fu il viaggio, e quale si conveniva al codazzo, che dietro si traeva di femmine e di eunuchi, come se fosse non un generale romano, ma un satrapo persiano. L' infedeltà di Basso, e la ribellione della flotta di Ravenna avrebbero dovuto affrettare i passi di lui; e se avesse saputo prendere prontamente il suo partito, avrebb' egli potuto prevenir l' ultimo scoppio del tradimento di Cecina, o giungere almeno all'armata avanti la giornata di Cremona. Ma per le sue incertezze perdette nel diliberare il tempo, in cui bisognava operare (1). Ascoltò i varj consigli di coloro che l' accompagnavano, gli uni de' quali volevano che con alcuni scelti cavalieri andasse per sentieri non battuti ad Ostiglia e Cremona, ed altri giudicavano che dovesse far venire le coorti pretoriane per isforzare i passaggi occupati da' nimici.

Nelle occasioni delicate e pericolose gli estremi partiti sono sovente i migliori. Egli prese la via di mezzo (2), e mentre avrebbe dovuto

(1) Ipse inutili eunctatione, agendi tempora consumpsit. *Tac.*

(2) Utrumque consilium aspernantus quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis, nec providit. *Tac.*

o tutto osare, o adoperare almeno secondo le regole di una prudenza attenta a prevedere ogni cosa, stette contento d' una insufficiente precauzione, e scrisse per chieder rinforzo a Vitellio, il quale gli mandò tre coorti, ed un reggimento di cavalleria, truppa troppo numerosa per ingannare quelli che guardavano i passaggi, e troppo debole per superare gli ostacoli. Fino a tanto che ricevette questo soccorso, impiegò il tempo nelle più turpi dissolutezze. Non erano da lui rispettate nè le mogli, nè le figlie de' suoi ospiti. Poneva in uso, secondo le circostanze, il denaro, e la forza medesima (1). Sembrava che volesse abusarsi da disperato di una fortuna ch'era in sul fuggire da lui.

Arrivato che fu il picciol corpo di truppe che aspettava, non ne potè trarre verun servigio, tanto più che non vi ritrovò nemmeno un vero e sincero amore per Vitellio. La sola presenza del loro capitano gl'impediva di passare al partito contrario, e Valente conosceva, che questo freno era poco acconcio a contenere i soldati, i quali, temendo molto i pericoli, poco si curavano dell' infamia (2). Li man-

(1) Aderant vis et pecunia, et ruentis fortunae novissima libido. *Tac.*

(2) Pudor et praesentis ducis reverentia morabatur, haud diuturna vincula apud pavidos (*) periculorum, et dedecoris securos. *Tac.*

(*) Il testo di Tacito porta *avidos*. Ma io seguo una

dò a Rimini: e quanto a se, ripigliando il disegno di celare il suo cammino a' nimici, non si fece accompagnare che dal piccolo numero di coloro, della cui fedeltà si credeva sicuro: piegò verso l'Umbria, di là passò in Etruria, dove seppe la disfatta delle legioni germaniche, e la presa di Cremona.

Formò allora una risoluzione, che dimostrava in lui del coraggio, e che avrebbe potuto avere grandi e terribili conseguenze, se fosse stato secondato dalla fortuna. Arrivò a Pisa, e vi s'imbarcò sui primi vascelli, che potè ritrovare, per afferrar qualche porto della Narbonese, e di là trascorrer le Gallie, unire le forze, che vi si ritrovavano, a quelle di Germania, e comporre un'armata, con cui ricominciare la guerra. I venti troppo deboli, o contrarj, le forzarono a dar fondo a Monaco. Vi fu ben accolto da Mario Maturo, soprintendente delle Alpi marittime, e ch'era fedele a Vitellio. Ma seppe da lui che il soprintendente della Narbonese, Valerio Paulino, tribuno un tempo nelle coorti pretoriane, valoroso guerriero, e ch'era stato sempre amico di Vespasiano, aveva indotto i popoli circonvicini a

congettura autorizzata dal suffragio di due dotti scrittori e fondata sulla ragione.

prestar giuramento al nome di questo imperatore, che padrone della città di Frejo, sua patria, faceva guardare attentamente le coste; che aveva al suo comando e truppe e vascelli, e che oltre i soldati che avea potuto raccorre, il paese gli somministrava delle milizie, che lo servivano con ardore. Valente molto imbarazzato, e sapendo più tosto ciò che doveva temere, che quello a cui doveva appigliarsi, si mise in mare. La procella lo gettò alle isole Stecadi (*isole di Hieres*), dipendenti da Marsiglia, dove Paulino mandò alcune galere, che lo fecero prigioniero.

La sua partenza dall' Italia abbandonato aveva Rimini a Cornelio Fusco, nuovo comandante della flotta di Ravenna, che s' era poi impadronito del Piceno, e delle pianure dell'Umbria, in guisa che tutta l' Italia ritrovossi divisa fra Vespasiano e Vitellio dai monti Appennini. La presa dello stesso Valente fu il segnale che unì tutte le provincie dell' occidente al partito del vincitore. In Spagna la prima legione, che conservava la memoria di Ottone, e l' odio contro Vitellio, diede l' esempio alla decima ed alla sesta di dichiararsi per Vespasiano. Le Gallie non esitarono un istante. Nella Gran-Brettagna la seconda legione, ch' avea avuto Vespasiano per comandante sotto l' impero di Claudio, conosceva il suo valore e la

sua abilità nella guerra, e lo riconobbe con allegrezza ed ardore. Le altre provarono qualche agitazione, perchè avevano un grandissimo numero di uffiziali postivi da Vitellio. Ma finalmente seguirono il torrente.

Tutti questi successi erano i frutti della vittoria di Primo, il quale fu tanto imprudente, che perdette il merito delle sue imprese coll'irregolarità della sua condotta. Dopo la giornata di Cremona risguardando egli la guerra come finita, non fece più forza a se stesso, e la prosperità risvegliò in lui tutti i vizj, co'quali aveanlo i pericoli costretto a far tregua, l'avidità, l'orgoglio, una smisurata ambizione: procacciava di farsi amare dalle legioni, come se fossero sue; in tutte le sue azioni e in tutti i suoi discorsi dominava visibilmente l'interesse personale, e la passione di acquistare autorità. Per far la corte alle legioni, permise loro di scegliersi da se stesse i centurioni invece di quelli ch'erano stati uccisi nelle battaglie; e la loro scelta non mancò di cadere sopra le persone più turbolente dell'armata. La disciplina si alterò: il soldato non era più retto da' suoi uffiziali, ma gli uffiziali erano strascinati dalla licenza del soldato. Primo non pensava, che a preparare i mezzi per l'esecuzione dei suoi ambiziosi progetti, e ad arricchirsi colle rapine: nè punto ascondeva questi

eccessi, sembrando non curarsi dell' arrivo vicino di Muciano, nel che v'era maggior pericolo, che nello spregiare Vespasiano medesimo. (*Tac. hist. l.* 3. *c.* 49.)

Per altro non trascurava la guerra, e all'avvicinarsi del verno abbandonò le pianure, che giacciono intorno al Po, le quali cominciavano a divenire umide e fangose, e marciò verso Roma, ma non con tutta l' armata. Prese i soli distaccamenti delle legioni vittoriose, lasciando in Verona le insegne e le aquile, e la maggior parte dei soldati. Condusse seco le coorti, e la cavalleria ausiliaria, e fu raggiunto fra via dall' undecima legione, che aveva abbracciato sin dal principio il partito di Vespasiano, ma languidamente, e che fino all' ora s' era trattenuta in Dalmazia, aspettando l' esito per determinarsi; e che dopo il successo dolevasi amaramente di non avervi preso parte. Questa legione era accompagnata da seimila Dalmati levati di fresco. Il corpo composto dalla legione e dai seimila Dalmati aveva per supremo comandante Poppeo Silvano consolare, e governatore della Dalmazia, siccome ho detto; ma il potere era veramente esercitato da Annio Basso colonnello della legione; perciocchè Silvano era un vecchio che non aveva nè capacità nè vigore per la guerra, eterno ciarlone, e che perdeva in vani discorsi il tempo destinato

all' azione ; ed Annio , quantunque serbasse tutte le sembianze di subalterno , lo dirigeva in tutte le operazioni con una tranquilla e modesta attività. (1) Primo fortificò ancora la sua armata , incorporando alle legioni il fiore dei soldati della flotta di Ravenna , a cui sostituì li Dalmati condotti da Silvano.

Giunto con tutte queste forze a Fano nel Piceno, vi si fermò per tener consiglio. Sapevasi che le coorti pretoriane erano partite dalla città, e non dubitavasi che i passaggi dell' Appennino non fossero guardati. Inoltre la situazione dell' armata vittoriosa era capace di dare essa sola dall' inquietudine, occupando un paese desolato della guerra, ed il soldato, che suole per l' ordinario insolentire in tempo di carestia, domandando una gratificazione (2) che non si era in istato di concedergli. Non erasi fatta alcuna provvisione nè di viveri nè di denaro: una sconsigliata avidità nuoceva a se medesima, rubando, e dissipando col saccheggio ciò che diviso in moderate contribuzioni sarebbe divenuto un ristoro nei generali bisogni.

(1) Is Silvanum, socordem bello, et dies rerum verbis terentem, specie obsequii regebat, ad omniaque quae agenda forent quieta cum industria aderat. *Tac.*

(2) Questa gratificazione è chiamata da Tacito *Clavarium*, ed aveva per oggetto i calzari del soldato, ed i chiodi, che li guarnivano.

In questa armata il disprezzo delle leggi più sante andava tanto innanzi, che vi fu un cavaliere, il quale dichiarando di aver ucciso suo fratello nell' ultimo combattimento, domandò una ricompensa per tale azione. I capitani furono imbarazzati. Ricompensare un omicidio tanto abbominevole sarebbe stato un violare il diritto della natura; e quello della guerra non permettea di punirlo. Essi differirono, e rimisero ad altro tempo il soldato ch' aveva presentato l' istanza, col pretesto che non potevasi attualmente pagarlo secondo il suo merito. Tacito fa in questa congiuntura menzione di una simile avventura di un fratello ucciso dal proprio fratello nella battaglia data alle porte di Roma fra Pompeo Strabone e Cinna. Ma vi osserva la differenza importantissima, che l' uccisore diede poi la morte a se stesso per vergogna e dolore; tanto, aggiunge egli, i nostri antenati ci superavano in un lodevole ardore sì per la gloria della virtù, e sì pel pentimento del delitto (1).

La risoluzione presa nel consiglio convocato da Primo fu di mandare un distaccamento di cavalleria a scorrere il paese, a riconoscere

(1) Tanto acrior apud majores, sicut virtutibus gloria ita flagitiis poenitentia fuit. *Tac.*

tutta l' Umbria, ed in particolare i luoghi, dove l' Appennino era più facilmente accessibile; di chiamare tutte le truppe rimaste in Verona, e dare gli ordini necessarj per far venire dei convogli pel Po, o pel mare. (*Tac. hist. l.* 3. *c.* 52.)

Queste misure erano prudentissime, ma nell' atto dell' eseguirle alcuni capitani gelosi del soverchio potere di Primo, e fondando sopra Muciano speranze più certe di fortuna, fecero nascere degli ostacoli. Ora conveniva alle mire di Muciano il tirare le cose in lungo. Questo generale sentiva dispiacere di una sì pronta vittoria, vedea a mal in cuore che se non era ch' egli trovavasi ne' luoghi almeno per introdurre le armi di Vespasiano nella capitale, la guerra sarebbesi terminata senza ch' ei vi avesse contribuito. Quindi nelle sue lettere si spiegava apertamente a' suoi confidenti, e gl' impegnava a differire, ed aspettarlo. Agli altri scriveva in maniera ambigua, ora esortando a terminar prontamente ciò ch' era stato con tanta felicità cominciato, ed ora raccomandando l' utilità di una saggia lentezza; e con questo doppio linguaggio si metteva a portata di potere o gettar sopr' altri la colpa dei cattivi successi, o di farsi onore co' buoni, secondo gli avvenimenti. Gli amici, che Muciano aveva nell' armata, gli diedero tali risposte

che favorivano le sue mire, e posero in cattivo aspetto la premura di Primo e di Varo: e queste lettere mandate a Vespasiano fecero sopra di lui qualche impressione, e lo disposero a non fare dei servigi di Primo quella stima, ch' egli aveva sperato.

Quest' uomo altiero se ne chiamò assai offeso. Dolevasi di Muciano senza avergli alcun riguardo nei suoi discorsi. Scrisse anche a Vespasiano d' un tuono più fiero di quel che si convenga ad un suddito che parla al suo sovrano, millantando le sue imprese, e facendo capire che Vespasiano gli era debitore dell' impero. Quindi scagliava indirettamente alcuni tratti contro Muciano. - « Io servo il mio « principe, diceva egli, non con corrieri e con « lettere, ma colle armi alla mano. Non pre- « tendo scemare la gloria di quelli che man- « tennero la tranquillità dell' Asia. Osservo « soltanto che riguardo a me l' Italia fu l' og- « getto delle mie cure, ed il teatro de' miei « servigi. Io ho determinato le possenti pro- « vincie delle Spagne e delle Gallie a ricono- « scerti per imperatore. Avrò corso invano « tanti pericoli, e sopportato tante fatiche, se « le ricompense sono riservate a coloro che « non hanno veduto il nimico. » - Quegli, ch' era l' oggetto di questi rimproveri misti d' insulto, non gl' ignorò. Quindi nacque tra

Primo e Muciano una violenta inimicizia, mostrata dall' uno apertamente con una libertà da soldato, e celata scaltramente dall' altro, e per conseguenza più implacabile (1). Ma Primo non servì Vespasiano con zelo minore. Terminò la sua opera a dir vero senza molta difficoltà, perchè il nimico con cui aveva a fare, accelerava la sua propria rovina.

Quando Vitellio intese la sconfitta delle sue legioni a Cremona, tutto si volse a sopprimere le nuove della sua disgrazia: vana e meschina dissimulazione, che senza sminuire il male, ne ritardava i rimedj; perciocchè se avesse confessato la verità, ed avesse preso consiglio, gli restavano ancora e forze e spedienti; dovechè supponendo che ogni cosa andasse bene, dava al male il tempo d' accrescersi. Tutti coloro, che gli facean cerchio, osservavano un profondo silenzio intorno la guerra; alcuni esploratori e soldati sparsi per la città impedivano i discorsi intorno a ciò, e per tal mezzo li moltiplicavano. Se fosse stato permesso parlarne, si sarebbe detto ciò ch' era vero: la proibi-

(1) Nec fefellere ea Mucianum. Inde graves simultates, quas Antonius simplicius, Mucianus callide, eoque implacabilius nutriebat. *Tac.*

Digitized by Google

zione faceva dire e pensare più di quello ch' era in effetto (1).

I generali nimici dal loro canto studiavansi d' ingrandire l'idea de' loro vantaggi colla fiducia che dimostravano. Se prendevano alcuni scorridori del partito di Vitellio, facevangli andare intorno al campo, affinchè vedessero tutte le forze che avevano, quindi li rimandavano al loro padrone, il quale, dopo avergli interrogati in segreto, li metteva tutti a morte.

Vitellio sembrava tanto cieco da non credere ciò che bramava che fosse falso. Il centurione Giulio Agreste si accinse a rompere questa come dire malìa, e dopo aver esortato invano più volte l' imperatore a prendere una vigorosa risoluzione, gli chiese la permissione di andare egli medesimo a riconoscere i nimici, e ad istruirsi coi proprj suoi occhi di ciò ch' era accaduto in Cremona. Egli non tentò d' ingannar Primo con informazioni segrete e

(1) At Vitellius, fractis apud Cremonam rebus, nuncios cladis occultans, stulta dissimulatione, remedia potius malorum quam mala differebat. Quippe confitenti consultantique supererant spes viresque: quum e contra, io laeta omnia fingeret, falsis ingravescebat. Mirum apud ipsum de bello silentium: proibiti per urbem sermones, eoque plures: ac si liceret, vera narraturi, quia vetabantur atrociora vulgaverant. *Tac.*

furtive. Lo andò a ritrovare, gli espose gli ordini che avea ricevuti dall' imperatore, e l' intenzione, che ivi lo conduceva. Primo gli diede delle guide, che gli fecero vedere il campo di battaglia, gli avanzi di Cremona, e le legioni che s' erano arrendute a discrezione de' vincitori. Agreste ritornò presso Vitellio, il quale ostinossi a sostenere, che il suo racconto non era fedele e sincero, e l' accusò di essersi lasciato corrompere. - « Ebbene, disse « quel generoso uffiziale, giacchè fa di mestie« ri una pruova grande ed illustre, nè la mia « vita nè la mia morte possono esserti di al« cun vantaggio, io sono per darti una testi« monianza, che convincerà la tua incredu« lità: » - (1) ed essendosi ritirato si uccise. Secondo un altro racconto, che s' accorda con questo in tutto il rimanente, fu Vitellio che lo fece morire.

Finalmente Vitellio, uscito come da un profondo sonno, fece partire i due prefetti del pretorio, Giulio Prisco e Alfeno Varo, con quattordici coorti pretoriane, e tutta la sua cavalleria ausiliaria per chiudere al nimico i

(1) Quandoquidem magno documento opus est, nec alius jam tibi aut vitae, aut mortis meae usus, dabo cui credas. *Tac.*

passaggi dell' Appennino. Questo corpo già numeroso, fu poco stante ingrossato da una legione composta di soldati marittimi. Una tale armata forte pel numero e per la qualità delle truppe sarebbe stata capace sotto un altro duce di operare anche offensivamente. Si accampò a Mevania (1) nell' Umbria, di qua dall' Appennino, mentre Vitellio se ne stava a Roma occupato in oggetti affatto diversi. Senza punto sminuire la sua prodigalità, o il suo lusso ordinario (2), faceva disposizioni per l' avvenire, poichè vedeva che il presente gli andava fuggendo; nominò i magistrati per dieci anni, e si dichiarò console perpetuo. Avido di accumular denaro, e credendo di conciliarsi il favore dei popoli, accordava agli stranieri que' privilegi, che avevano goduto i Latini al tempo dell' antica repubblica; agli alleati rinnovava i trattati a condizioni più vantaggiose; profondeva l' immunità, l' esenzioni dal tributo; in somma, senza punto badare alle conseguenze, dissipava con ogni sorta di liberalità i diritti e il patrimonio dell' impero. Il volgo ammirava la grandezza di questi beneficj;

(1) Bevagna.

(2) Nihil a solito luxu remittens, et diffidentia properus. *Tac.*

alcuni erano tanto sprovveduti di senno, che li compravano; gli uomini saggi risguardavano come frivole e di niun valore le concessioni, che non potevano sussistere senza la rovina dello stato (1).

Frattanto l' armata, ch' era in Mevania, mostrava con premurose grida di bramare la presenza del suo imperatore. Ei vi si recò accompagnato da una folla di senatori, che conduceva seco, gli uni per ambizione di farsi un corteggio, e gli altri in maggior numero, perchè poco si fidava di essi, e li temeva. Portò nel campo l' incertezza che lo seguiva da per tutto, e che lo rendeva attissimo a lasciarsi gabbare con infedeli consigli. Furono osservati come funesti presagi una nuvola di uccelli funebri, probabilmente corvi, che coperse il cielo sopra il capo di lui, mentre arringava ai soldati; la resistenza di una vittima, che fuggì dall' altare, e che non ricevette il colpo, se non che assai lungi dal luogo, ove immolar si doveva. Ma il prodigio più sinistro era Vitellio medesimo, che non aveva alcuna idea del me-

(1) Vulgus ad magnitudinem beneficiorum aderat: stultissimus quisque pecunia mercabatur. Apud sapientes cassa habebantur, quae neque dari, neque accipi salva republica poterant. *Tac.*

stiere delle armi, sempre incerto ed imbarazzato, mostrando la sua ignoranza colle perpetue interrogazioni, che faceva intorno all' ordine che deve osservare un' armata quando marcia, intorno alle misure che bisogna prendere per riconoscere il nimico, intorno alla maniera d' incalzare la guerra, o di tirarla in lungo; tremando ad ogni nuova, e dimostrando il suo spavento nel pallore del volto, nell' incertezza del passo, ed oltre a tutto questo era immerso nel vino. (1)

Annojossi ben tosto del campo, ed avendo inteso che la flotta di Miseno aveva abbandonato il suo partito, ritornò a Roma pieno di timore e di spavento. Imperciocchè ogni disgrazia, a misura che accadeva, producea nel suo animo un' impressione di terrore: il pericolo generale del suo stato poco lo commoveva. Se non avesse avuto lo spirito troppo limitato, ed i suoi lumi troppo scarsi, egli è manifesto, che doveva passare l' Appennino colle sue truppe fresche, e scagliarsi sopra un nimico rifinito dalle fatiche di un' aspra campa-

(1) Sed praecipuum ipse Vitellius ostentum erat, ignarus militiae, improvidus consilii, quis ordo agminis, quae cura explorandi, quantus urgendo trahendove bello modus alios rogitans, et ad omnes nuncios vultu quoque et incessu trepidus, dein temulentus. *Tac.*

gna, e dalla carestia. Perdette il tempo, divise la sua armata in isquadriglie, e diede in tal guisa in braccio alla strage soldati pieni di valore, ed ostinatamente risoluti di sagrificarsi in suo servigio. I centurioni più abili e sperimentati disapprovavano questa cattiva disposizione, ed avrebbero detto il loro sentimento se ne fossero stati richiesti. I più famigliari e confidenti di Vitellio gli allontanarono; ma la prima colpa era del principe, il cui vizioso orecchio trovava amaro tutto ciò ch' era utile, e non ascoltava che i discorsi capaci di piacergli, e di perderlo (1).

Tutto cadeva a precipizio d' attorno a lui. La flotta di Miseno lo avea, siccome ho detto, tradito, e tratto avea dietro a se la maggior parte della Campania. L' autore di quella ribellione fu un centurione cassato ignominiosamente da Galba; tanto è vero che l' audacia di un solo può nelle guerre civili produrre grandi ed improvise risoluzioni (2). Costui, di

(2) Dum dispergit vires, acerrimum militem, et usque in extrema obstinatum, trucidandum capiendumque tradidit: peritissimis centurionum dissentientibus, et, si consulerentur, vera dicturis. Arcuere eos intimi amicorum Vitelli, ita formatis principis auribus, ut aspera quae utilia, nec quidquam nisi iucundum et laesurum acciperet *Tac.*

(2) Tantum civilibus discordiis etiam singulorum audacia valet *Tac. hist. l.* 3. *c.* 57.

nome Claudio Faventino, suppose alcune lettere di Vespasiano piene delle più lusinghiere promesse per coloro che ne abbracciassero il partito; e dopo aver con tal mezzo guadagnato i soldati, non ritrovò alcun ostacolo nel comandante Claudio Apollinare, la cui fede già vacillava (1). Ma questo comandante mancava anche di vigore per sostenere una perfidia. Apinio Tirone, antico pretore, che a caso trovavasi in Minturno, lo raffermò, e si pose alla testa dell'impresa. Essi adoperarono di concerto, e dopo aver fatto che si dichiarasse la flotta, sollecitarono le città di Campania, le quali vi aderirono senza difficoltà: se non che lo zelo degli abitanti di Pozzuoli per Vespasiano, gittò Capua nel partito contrario; in forza della rivalità che passava fra quelle due vicine città, le quali frammischiavano i loro frivoli interessi in una contesa di tanta importanza. (2)

A tal novella Vitellio fece perire Claudio Giuliano, il quale, avendo poc' anzi il comando della flotta di Miseno, s' era fatto molto amare dai soldati, e sembrava quindi acconcio a ri-

(1) Neque fidei constans, neque strenuus in perfidia. *Tac. ibid.*

(2) Municipalem aemulationem bellis civilibus miscebant. *Tac. ibid.*

durli a ragione. Giuliano era accompagnato da una coorte della città, e da una truppa di gladiatori: nuovo rinforzo pei nimici, i quali senza pena trassero a se ed il capitano, e quelli che lo seguivano. Alloggiarono tutti insieme in Terracina, città forte per la sua situazione, confidando che in sì poca distanza da Roma avrebbero bentosto il nimico in balìa. Infatti Vitellio dividendo l' armata che aveva in Umbria, ne lasciò la maggior parte in Narnia (*Narni.*) co' due prefetti del pretorio, e ne distaccò sei coorti e seicento cavalli, i quali marciavano sotto gli ordini di L. Vitellio fratello dell' imperatore verso Terracina.

Vitellio cominciava a conoscere il suo male, veggendosi come chiuso fra l' armata vittoriosa di Primo in Umbria da una parte, e i nuovi ribelli di Campania dall' altra. Un vano e frivolo soccorso fece rivivere per alcuni momenti le sue speranze. Il popolo chiedeva di pigliar le armi, e i liberti del principe lo esortavano ad approfittarsi di sì buon volere. Costoro erano que' soli ch' ei consultava nell' abbandono, in che lo lasciavano gli amici, tutti infedeli, e segnatamente quelli ch' erano più elevati in dignità. Vitellio dunque, seguendo il consiglio de' suoi liberti, fece citare le tribù, e promise a coloro che si arrolassero non solo il congedo dopo la vittoria, ma eziandio i privilegi e le

ricompense de' veterani. La folla di coloro, che si presentarono, fu sì grande, che se ne trovò oppresso, e commise ai consoli la cura di terminare la leva. L' imbecille imperatore fidava in quel debole appoggio, e dava il nome di esercito e di legioni ad una vile ciurmaglia, il cui valore non consisteva che nelle parole (1).

Tutta la città si scosse in favore di Vitellio, per uno di que' movimenti repentini, il cui calore si espande e comunica, ed accende tutti gli spiriti, senza che la ragione vi abbia sovente gran parte. I cavalieri romani, seguiti dal corpo numeroso dei liberti, offersero denaro, e il loro personale servigio. I senatori acconsentirono ad essere tassati a certe somme e ad un certo numero di schiavi da arrolarsi. Il timore aveva cominciato, e sostenuto dalla compassione erasi cangiato come dire in benevolenza. Non si prendeva interesse per Vitellio; ma la sorte del primo posto tanto avvilito, e ridotto a tale umiliazione, inteneriva i cuori; e Vitellio secondava fuor di misura queste favorevoli disposizioni col discorso, co' gesti, colle lagrime, e colle promesse: ordinario ef-

(1) Vulgus ignavum, et nihil ultra verba ausurum, falsa specie, exercitum et legiones appellat. *Tac.*

fetto della paura. Egli si fece anche allora chiamar Cesare, titolo che aveva sempre per l'innanzi ricusato. Ma era in una circostanza, in cui non si seguono meno le idee popolari, che i consigli dei saggi : e la superstizione lo persuase, che un nome riguardato come felice fosse per lui una difesa. (1)

Il vento della buona fortuna, che sembrava rianimare gli affari di Vitellio, non durò che un istante. Un ardore sconsigliato s'estingue in quella guisa che si è acceso (2). Ognuno cominciò a sottrarsi; i senatori ed i cavalieri si dispensarono dall'eseguire le loro promesse, prima con qualche riserva, e sfuggendo gli sguardi

(1) Ea simulatio offici (*), a metu profecta, verterat in favorem. Et plerique haud perinde Vitellium, quam casum, locumque principatus miserabantur. Nec deerat ipse, vultu, voce, lacrymis misericordiam elicere, largus promissis, et, quae natura trepidantium est, immodicus. Quin et Caesarem se dici voluit, aspernantus antea: sed tunc, superstitione nominis, et quia in metu consilia prudentium et vulgi rumor juxta audiuntur. *Tac.*

(2) Omnia inconsulti impetus coepta, initiis valida, spatio languescunt. *Tac.*

(*) Io dietro Einsio e Riohio fo nel testo una piccola correzione, che mi sembra necessaria. Le edizioni portano officia *metu profecta.*

dell'imperatore; poscia apertamente, e senza riguardi, cosicchè Vitellio non li potendo costringere a mantener parola, cessò di esigere ciò che dare non se gli voleva.

Nel medesimo tempo il corpo più poderoso di truppe, che gli fosse ancora fedele, si vide costretto ad abbandonarlo, e levò l'unica barriera, che impedisse a Primo di penetrare fino a Roma. L'Italia aveva creduto di veder rinascere la guerra, quando le coorti pretoriane di Vitellio erano andate ad impadronirsi di Mevania, e a farne la loro piazza d'armi. Ma la pronta ritirata di questo vile imperatore fece comprendere, non doversi più temere alcun combattimento, e determinò i popoli in favore del suo rivale. I Sanniti, i Peligni, i Marsi, dichiararonsi per Vespasiano, e punti d'emulazione contro la Campania, che gli avea prevenuti, portarono al servigio nella guerra tutto lo zelo di un nuovo impegno (1).

Quindi le legioni di Primo passarono l'Appennino senza trovarvi altro ostacolo fuor quello delle nevi, de' cattivi tempi, e delle difficili strade. Correva allora il mese di dicembre; e le fatiche incredibili che la sola natura de' luo-

(1) Ut in novo obsequio, ad cuncta belli munia acres erant. *Tac. l.* 3. *c.* 59.

ghi fece soffrire a quell' armata, dimostrarono quanto l' esito sarebbe stato dubbioso, se avesse anche dovuto combattere contra gl' inimici.

Ella raccolse allora Petilio Ceriale, il quale travestito da contadino, e conoscendo il paese, era fuggito dalle guardie dategli da Vitellio. Ceriale era stretto congiunto di Vespasiano, e ne sapeva di guerra, avendo servito con distinzione nella Gran-Brettagna. Quindi fu inalzato al titolo di generale.

Parecchi assicuravano, che Flavio Sabino e Domiziano, uno fratello, e l' altro figlio di Vespasiano, ch' erano attualmente in Roma, avrebbero potuto ancor essi salvarsi. Primo ne offriva loro i mezzi, avvisandoli della strada che dovevano prendere, del termine verso il quale doveano dirigere i loro passi, e del luogo dove trovato avrebbero sicurezza. Sabino vecchio od infermo temette il disagio d' una fuga. Domiziano ne aveva pur troppo il desiderio, ma era guardato a vista; e quantunque i custodi si mostrassero propensi ad assisterlo, non se ne fidava, e temeva che le loro offerte nascondessero qualche insidia. D' altronde Vitellio non aveva alcun cattivo disegno nè contro Sabino, nè contro Domiziano: e per timore di mettere a repentaglio la sua famiglia, risparmiava quella del suo avversario.

Primo, varcato l' Appennino, andò a Car-

sula (1) e stabilì di trattenervisi per dare un po'di riposo alla sua armata, ed aspettare l'arrivo delle legioni chiamate da Verona, delle quali non aveva seco che alcuni distaccamenti. Il luogo era vantaggioso ad un accampamento per la situazione elevata, che dominava un gran tratto di paese, e pel comodo dei viveri, che si potevano trarre facilmente dalle riccche città, che lasciavansi indietro, e per la sicurezza dei magazzini. E di più stando in ozio di fronte alle truppe di Vitellio che occupavano Narni, dieci miglia solo di là distante, speravasi di poter entrare con esse in conferenza, e persuaderle ad abbandonare volontariamente un partito infelice.

I soldati di Primo soffrivano mal volentieri l'indugio, preferendo la vittoria alla pace. Non aspettavano nemmeno volentieri le loro legioni, riguardandole come se venissero a dividere seco il bottino piuttosto che il pericolo. Primo avendoli radunati rappresentò loro, che Vitellio aveva per anche presso di sè forze capaci di resistere, se si mantenessero fedeli, e di rendersi eziandio formidabili, quando ridotte fossero alla disperazione; che nei principj delle guerre civili bisognava conceder molto alla fortuna, ma

(1) Città distrutta, ch' era situata fra Todi e Spoleto.

che la vittoria si terminava colla maturità del consiglio; che già la flotta di Miseno e il delizioso paese della Campania avevano abbandonato Vitellio, e che di tutto l' universo non gli restava che lo spazio compreso fra Terracina e Narni. - « Voi avete acquistato gloria bastante, « soggiunse, colla battaglia di Cremona, ed il « saccheggio di quella città non vi ha renduto « che troppo odiosi. Il vostro disegno dev' es- « sere non di prender Roma, ma di esserne i « salvatori. Voi potete ripromettervi le più « grandi ricompense, ed un onore infinito, se « liberate il senato ed il popolo romano da un « giogo vergognoso senza spargere il sangue. » Queste rimostranze produssero il loro effetto, e calmarono i soldati; e le legioni, che aspettavansi, non tardarono ad arrivare.

La nuova dell' accrescimento delle forze di Primo sparse il terrore fra le coorti nimiche, la cui fedeltà cominciò a vacillare. Nessuno le esortava alla guerra, e parecchi uffiziali le sollecitavano a cangiar di partito per farsi merito presso il vincitore, e credendo di acquistarsi maggior considerazione, se si facesse ciaschedun di loro seguire dalla truppa che comandava. Mantenendo intelligenza con Primo lo fecero avvertito, che potrebbe facilmente prendere un corpo di quattrocento cavalli, ch' era in Interamna (*Terni*). Fu all' istante mandato Arrio

Varo con un distaccamento di scelti soldati per attaccarli. Pochi si difesero da valorosi, restarono uccisi: la maggior parte facendo gitto dell' armi domandaron quartiere; alcuni fuggirono nel loro campo, dove accrebbero lo spavento, esagerando il valore e le forze dei nimici per diminuire la propria ignominia. Quindi ogni cosa disponevasi ad una generale ribellione. La viltà non era punita; chi desertava era certo di ottenere la sua ricompensa; gli uffiziali non gareggiavano fra loro, che per la perfidia; non vedevansi che tribuni, e centurioni passare al partito nimico: il semplice soldato era il solo che si mantenesse fedele con una ostinata costanza sino a tanto che i due prefetti del pretorio, Prisco ed Alfeno, abbandonato il campo per portarsi presso Vitellio, fecero comprendere che non era più una ignominia il rinunziare ad un partito, i cui capi disperavano.

Nulladimeno i soldati ancora si lusingavano d' ideali soccorsi. Poco informati, o increduli intorno la sorte di Valente, credevano ch' egli avesse penetrato in Germania, e che mettendo in movimento tutte le forze lasciate sul Reno, e procacciando di aumentarle con nuove descrizioni, arrivasse a momenti con una formidabile armata. I capi del partito contrario tolsero questa ultima speranza, facendo uccidere Valente in Urbino, dov' era stato condotto prigioniero,

Le sventurate truppe di Vitellio prive di ogni soccorso risolvettero alla fine di sottoporsi alla legge del vincitore. Ceremonia molto umiliante si fu per que' prodi soldati l'uscire di Narni cogli stendardi e colle insegne per andare a darsi a discrezione all' armata nimica, che gli aspettava nella pianura in ordine di battaglia. Essa li circondò, e Primo, dopo aver loro parlato con bontà, li distribuì parte a Narni, parte ad Interamna, presso di essi lasciando forze bastanti a tenerli in freno, se mai volessero tentare una ribellione, ma che avevano l' ordine di non inquietarli, finchè fossero sommessi.

Vitellio non poteva più difendersi, e bisognava che scegliesse uno dei due partiti, o morire colle armi alla mano, se fosse stato capace di sì generosa risoluzione, o patteggiare coi vincitori, ed accettar le condizioni, che gli venissero imposte. Avrebb' egli seguito ed eseguito questo ultimo disegno, se fosse stato in balìa di se stesso. La sua stupida insensibilità (1) gli avrebbe permesso di dimenticare ch' era stato imperatore, se gli altri avessero potuto non ricordarsene, e ne sarebbe derivato a Roma il grande vantaggio di non isperimentare gli orro-

(1) Tanta torpedo invaserat animum, ut si principem eum fuisse ceteri non meminissent, ipse oblivisceretur. *Tac. hist. l.* 3. *c.* 65.

ri della guerra, riconoscendo Vespasiano con tale tranquillità, come se fosse giunto all' impero per diritto di successione. Avvenne tutto l'opposto contro l' intenzione di tutti i capi del partito vincitore. Primo aveva dichiarato a' suoi soldati, che bramava di terminare la guerra per mezzo di un accomodamento, piuttosto che colla forza dell' armi, e adoperò conforme a tale sistema, facendo delle proposizioni a Vitellio. Muciano volle trattare ancor egli con lui, ma la negoziazione fu portata assai innanzi con Fabio Sabino, e sarebbe riuscita in bene senza l' indomabile ostinatezza dei soldati di Vitellio.

Flavio Sabino era, come ho già più volte osservato, fratello primogenito di Vespasiano e prefetto di Roma, ed aveva per la sua carica sotto il suo comando le coorti urbane. Se avesse seguito le impressioni dei principali senatori, avrebbe tentato di dividere l' onore della vittoria, rendendosi padrone della capitale. Essi gli rappresentarono la facilità dell' impresa. - « Che oltre le truppe, che aveva al suo comando, poteva far conto di quelle della ronda, degli schiavi di coloro che gli parlavano, e segnatamente della buona fortuna di un partito, pel quale tutti gli ostacoli si appianavano; che a Vitellio non restava che un piccolo numero di coorti disanimate dalla continuazione de' tristi successi; che il popolo, il quale sembrava che

attualmente s' interessasse per lui, cangiava in un istante di sentimenti e di affetto; e che se Sabino adoperasse con vigore, e si mostrasse come capo, le adulazioni che la moltitudine profondeva a Vitellio, si rivolgerebbero verso Vespasiano; che Vitellio per se stesso era spregevolissimo, incapace non meno di sostenersi nella prosperità, che di lottare contro le disgrazie che l' opprimevano da ogni parte; che Sabino non doveva lasciar fare ogni cosa a Primo e a Varo; che il merito di aver finita la guerra sarebbe di colui che avesse determinato la città in favore di Vespasiano; che conveniva a Sabino prendere l' impero come in deposito per rimetterlo poscia al fratello; e che conveniva parimente a Vespasiano onorare Sabino sopra tutti, e non avere alcuno da anteporgli. »

Sabino ascoltò freddamente queste esortazioni, lo che diede ad alcuni motivo di sospettarlo geloso della fortuna di suo fratello. Infatti, prima che Vespasiano fosse innalzato all' impero, Sabino lo superava in considerazione ed in ricchezze; e siccome niuno va di buon grado in decadenza, così temevasi non vi fosse qualche po' di rancore fra i due fratelli, nascosto sotto le sembianze di amicizia e di unione. È cosa più giusta, e fors' anche più conforme al vero, il pensare che Sabino, uo-

mo di carattere dolce, abborrisse lo spargimento del sangue, e la strage; e che cogliendo l' occasione di ottenere da Vitellio una volontaria cessione, preferisse questo mezzo pacifico. Ebbe con lui molte private conferenze, ed alla fine conchiuse l' affare nel tempio di Apollo, mediante una pensione di cento milioni di sesterzj (dodici milioni e cinquecentomila lire), il mantenimento della sua famiglia, e la libertà di passare tranquillamente il resto de' suoi giorni sulla spiaggia deliziosa di Campania. (*Suet. in Vit. c.* 15. *Tac.*) Cluvio Rufo e Silio Italico illustri consolari, furono testimoni e mallevadori dell' accordo; ed un gran numero di spettatori, osservavano da lunge i volti (1). Vedevasi dipinta la viltà su quello di Vitellio: Sabino non aveva l' aria insultante, e sembrava più tosto intenerito e commosso.

Ogni cosa era pacificata, se coloro che stavano intorno a Vitellio, fossero stati tanto trattabili, quanto lui, ma si opponevano all' accomodamento, mettendogli dinanzi agli occhi l' ignominia, il pericolo, e l' incertezza dell' esito, poichè dipendeva dal capriccio del vinci-

(1) Vultus procul visentibus notabatur: Vitellii projectus et degener, Sabinus non insultans, et miseranti propior. *Tac.*

tore. *Vespasiano*, dicevan eglino, *non avrà tanto orgoglio da sostenere la vista di Vitellio ridotto alla condizione d' uom privato. I tuoi partigiani quantunque vinti non potranno sopportare quest' atto indegno, e la pietà che desterà la tua sorte, trarratti addosso nuovi pericoli. È vero che sei in una età, nella quale la vicissitudine della buona e della cattiva fortuna può averti annojato della grandezza, e farti desiderare il riposo. Ma il tuo figlio Germanico che diverrà egli? quale ne sarà lo stato? qual posto occuperà nella repubblica? E tu medesimo puoi forse far capitale del tranquillo ritiro che ti si promette? Usurpato ch' abbia Vespasiano l' impero, nè egli, nè i suoi amici, nè le sue armate si crederanno sicure fino a tanto che sussisterà una casa rivale della sua. Fabio Valente, prigioniero e carico di catene, fu lor di peso, e si sono creduti in obbligo di liberarsene; mentre all' opposto e Primo e Varo e Muciano, che onorano il partito, non hanno altro potere, rispetto a Vitellio, fuor quello di perseguitarlo fino alla morte. Cesare non ha lasciato la vita a Pompeo, nè Augusto ad Antonio. Vespasiano avrà forse più elevati sentimenti, egli ch' era cliente di Vitellio tuo padre, quando Vitellio era collega di Claudio? Ah, ricordati piuttosto di un padre de-*

corato della censura e tre volte console; ricordati degli onori, onde fu ricolmata la tua casa, e fa' cuore almeno per disperazione. Ti è inviolabilmente fedele il soldato, ed il popolo ti mostra un ardentissimo zelo. Finalmente nulla può avvenirci di più acerbo che la disgrazia, nella quale ci precipitiamo da noi medesimi. Vinti, muojamo : se ci arrendiamo al nimico, muojamo; ci rimane soltanto la scelta infra la gloria, o l' infamia di una morte inevitabile (1).

Le orecchie di Vitellio erano chiuse ai generosi consigli. Soggiaceva al peso della sua disgrazia, e l' inquietudine per la sua famiglia finiva di opprimerlo ; temeva d' irritare il vincitore con una ostinata resistenza, contro la moglie e i figli ; aveva anche una madre degna di rispetto per età e per virtù, ma che con una morte accaduta assai opportunamente prevenne di pochi giorni la ruina della sua casa ; morì non avendo tratto altro frutto dal-

(1) Quin, ut censeram patris, ut tres consulatus, ut tot egregiae domus honores deceret desperatione saltem ad audaciam accingeretur. Perstare militem : superesse studia populi. Denique nihil atrocius eventurum, quam in quod sponte ruant. Moriendum victis, moriendum deditis: id solum referre, novissimum spiritum per ludibrium et contumelias effundant, an per virtutem. *Tac.*

la fortuna del figlio, se non che lagrime e buona fama (1). Secondo Svetonio (*in Vit. c.* 14.) molti sospettavano, che la morte di questa matrona non fosse naturale; dicevano alcuni che il figlio le avea fatto negare gli alimenti, mentr' era malata, e ciò sulla fede di una pretesa predizione di una femmina del paese dei Catti, che gli prometteva un regno lungo e felice, se sopravvivesse alla madre; altri raccontavano, che Sestilia medesima stanca di vivere, e temendo i mali ch' erano per piombare sopra la sua famiglia, aveva ottenuto da Vitellio senza gran difficoltà la permissione di accelerarsi la morte col veleno. La varietà di queste testimonianze ne scema l' autorità, ed il silenzio di Tacito rafforza il dubbio. Vitellio ha tanti delitti sul suo dosso che non è bene sopraccaricarlo di un parricidio o commesso, od approvato.

A' diciotto dicembre avendo saputo questo principe infelice ch' era abbandonato dalle truppe di Narni, le quali erano state costrette a prestar giuramento al suo nimico, uscì del palagio in abito da duolo, con tutta la sua famiglia immersa nella tristezza e nell' abbattimen-

(1) Nihil principatu filii assecuta, nisi luctum et bonam famam. *Tac.*

to. Portavasi in una piccola lettiga il figlio di lui ancor tenerello. Sembrava che questo fosse l' apparato d' una cerimonia funebre. Il popolo gli faceva lusinghiere acclamazioni, ma intempestive. I soldati lo seguivano in un silenzio tra sdegnoso e minaccevole. Sarebbe stato d'uopo non avere nè sentimenti, nè cuore per non esser tocchi da quello spettacolo, e non sentir pietà della sorte di un imperatore romano, poc' anzi padrone dell' universo, il quale a traverso un' immensa folla andava a fare nella pubblica piazza della sua capitale una solenne rinunzia del supremo comando. Non si era mai veduta, non si era mai udita cosa somigliante. Il dittatore Cesare, e poscia Caligola, erano periti per una congiura. La fuga di Nerone fu celata dalle tenebre della notte, e la sua morte non ebbe che pochi testimoni in una villa ignota. Galba e Pisone furono uccisi come dire in battaglia. Ora Vitellio, in mezzo al suo popolo, circondato da' suoi soldati, alla vista anche delle donne trattevi dalla curiosità di un avvenimento inaudito, rinunziava pieno di cordoglio all' impero (1).

(1) Pullo amictu palatio degreditur, mœsta circum familia. Simul ferebatur lecticula parvulus filius, velut in funebrem pompam. Voces populi blandæ et intempestivæ :

Lesse il suo atto di rinunzia, col quale dichiarò in due parole, e con molte lagrime, che pel bene della pace, e per la salute della repubblica rinunziava al supremo potere, e che pregava quelli che l'ascoltavano di serbare qualche memoria di lui, e di aver compassione del fratello, e della moglie, e de' teneri suoi figli. Nello stesso tempo prendendo il figlio fra le sue braccia, lo presentava, e lo raccomandava così a ciascuno dei grandi in particolare, come a tutto il popolo in generale. Finalmente, venendogli soffocata da' singhiozzi la parola, si tolse la spada dal fianco come per rinunziare al diritto di vita e di morte, e voleva renderla al console Cecilio Semplice, che aveva presso di se. Il console ricusò di riceverla, e tutta l'assemblea vi si oppose con unanime grido, in guisa che Vitellio prese il partito

miles minaci silentio. Nec quisquam adeo rerum humanarum immemor, quem non commoveret illa facies: romanum principem et generis humani paulo ante dominum, relicta fortunæ suæ sede, per populum, per urbem, exire de imperio. Nihil tale viderant, nihil audierant. Repentina vis dictatorem Cæsarem oppresserat, occultæ Cajum insidiæ: nox et ignotum rus, fugam Neronis absconderant: Piso et Galba tanquam in acie ceciderant. In sua concione Vitellius, inter suos milites, prospectantibus etiam feminis, pauca et præsenti mæstitiæ congruentia locutus etc. *Tac.*

di ritirarsi, incamminandosi verso il tempio della Concordia per ivi spogliarsi dei contrassegni del supremo comando, e quindi riparar nella casa di suo fratello. Le grida si rinnovarono con maggior forza che prima: il popolo se gli pose dinanzi per impedirgli di andar a soggiornare in una casa privata; lo invitava a ritornare al palagio, gli chiudeva qualunque altra strada, e non gli lasciava libera se non quella che conduceva alla via sacra. Vitellio sconcertato, e non più padrone di eseguire la sua risoluzione, cedette al desiderio della moltitudine, e si lasciò ricondurre al palagio.

Prima della cerimonia della rinunzia, erasi già divulgata la voce, che Vitellio rinunziava all' impero; e Sabino aveva scritto ai tribuni delle coorti germaniche per raccomandar loro di tenere i soldati in freno. In una rivoluzione ciascuno fa a gara per essere il primo ad adorare la nascente fortuna. Quindi li più illustri senatori, un grandissimo numero di cavalieri romani, gli uffiziali, e i soldati delle coorti urbane, e quelli della ronda, s' erano tutti raccolti in folla presso Sabino. Colà strabiliarono in udendo che la faccenda non era per anche finita, che il popolo si riscaldava per Vitellio, e che le truppe sdegnate si lasciavano trasportare alle minacce. Si era iti tanto innanzi, da non potersi dare indietro; e quelli che già for-

mavano una corte intorno a Sabino, credendo che non vi fosse più sicurezza per loro, se si separavano, per non divenire in tal caso una facile preda dei soldati di Vitellio, trasformavano il loro timore personale in zelo di partito, ed esortavano il prefetto della città a prender le armi.

Ma, siccome suol avvenire in tali occasioni, tutti con grand'ardore davan consigli, pochi vollero esporsi al pericolo (1). Sabino uscì malissimo accompagnato, e vide tosto venirsi incontro un grosso corpo di soldati del partito contrario: fu attaccata la zuffa, e Sabino, ridotto in angustie, non potè far meglio, che ritirarsi nel Campidoglio, lasciando alcuni de' suoi sul campo. Insieme con lui si chiusero, oltre i soldati che comandava, alcuni senatori e cavalieri romani. Ma Tacito osserva, non essergli facile di darne i nomi, perchè molti dopo la piena vittoria di Vespasiano si vantavano a torto di essersi esposti per lui in quell' occasione. Furonvi anche alcune matrone tanto coraggiose, ch' entrarono in una fortezza, che era per essere assediata. Esse vi seguivano i loro parenti, o mariti: eccettuata nondimeno Verulana Gra-

(1) Sed, quod in ejus modi rebus accidit, consilium ab omnibus datum est, periculum pauci sumpsere. *Tac.*

cilia, indotta a ciò fare dall' amor della guerra sanza verun altro interesse.

I soldati di Vitellio pieni di coraggio contra i pericoli, ma trascuranti nella disciplina, e poco avvezzi a sopportar le fatiche, fecero la guardia con pochissima esattezza intorno al Campidoglio; cosicchè Sabino potè ritirare presso di se i suoi figli, e Domiziano suo nipote. Fece anche passare un corriere con lettera a' generali dell' armata vittoriosa. a' quali dava avviso della situazione in cui trovavasi, e del bisogno di un pronto soccorso. Per altro passò la notte tranquillamente, ed avrebbe potuto uscire senza pericolo · in sicuro.

Alla punta del giorno, prima che le ostilità cominciassero, spedì Cornelio Marziale uffiziale distinto a Vitellio per lamentarsi della violazione dell' accordo, della strage accaduta il giorno innanzi, e dell' assedio che vedevasi forzato a sostenere nel Campidoglio. E per far vedere quanto ingiusta fosse la condotta che tenevasi verso di lui, aggiungeva nella lettera, di cui Marziale era il portatore: *io non mi sono punto ingerito nella guerra, mi sono concentrato nel riposo come un semplice senatore, mentre la contesa decidevasi tra noi e Vespasiano colle battaglie delle legioni, colla presa delle città, e colla desolazione dell' Italia. Le Spagne, la Gran-Bretagna,*

s' erano già ribellate, ed il fratello di Vespasiano mantenevasi ancora fedele a te fino a tanto che tu fossi il primo a sollecitarlo ad un accomodamento. La pace e la concordia sono utili ai vinti, e gloriose soltanto ai vincitori (1). *Se ti penti dei passi che far ti piacque, non devi attaccar me colla violenza, dopo avermi ingannato colla perfidia; nè devi prendertela col figlio di Vespasiano, uscito appena dalla fanciullezza. Che guadagneresti colla morte di un vecchio, e di un giovane di quindici anni? Va' incontro alle legioni, difendi i tuoi diritti contro di esse: la battaglia deciderà di tutto il resto.*

A tali rimproveri Vitellio non rispose, che con iscuse, gittando la colpa sopra il soldato, il cui soverchio ardore dava legge alla sua modestia; ed avvertì Marziale di uscire di nascosto per una porta segreta, onde non pagasse colla sua vita il messaggio che s' era addossato per una pace dai soldati abborrita. Quindi Vitellio non potendo nè ordinare, nè vietare cosa veruna, non era più imperatore, ma solamente il motivo e l' occasione della guerra (2).

(1) Pacem et concordiam victis utilia, victoribus tantum pulchra esse. *Tac.*

(2) Ipse neque jubendi, neque vetandi potens, non jam erator, sed tantum belli causa erat. *Tac.*

Non sì tosto Marziale era rientrato nel Campidoglio, che le coorti pretoriane vennero a darvi l' assalto. Esse non avevevano alcun condottiere che le esortasse, e ciaschedun soldato non prendeva l' ordine che da se medesimo, e dal suo proprio furore. Senza essersi dato il tempo di portare macchine da guerra, senza aver fatto provvisione di quella sorta di freccie, delle quali allora faceasi uso negli assedj, si avanzano, armati solamente di spada, sino alle porte della cittadella, sotto una grandine di tegole e di pietre, che si gittavan loro addosso dai tetti de' portici, che da ambi i lati fiancheggiavan la strada. Appiccano fuoco alle porte, ed erano per penetrare pel varco, che loro aprivan le fiamme, se Sabino non si fosse formato un riparo del gran numero di statue, che vi ritrovò. Questi monumenti della gloria degli eroi dell'antica Roma ammucchiati gli uni sopra gli altri arrestarono gli assalitori.

Non si perdettero di coraggio, e non potendo forzare quel luogo, formarono due altri attacchi. Dalla parte dell'asilo di Romolo (1) vennero a capo della loro impresa. Si era lasciato che gli uomini privati fabbricassero in quel luogo, perchè nella pace, di cui godeva Ro-

(1) Vedi Stor. della Rep. Rom. lib. .

ma signora dell'universo, non temevansi i pericoli della guerra, e gli edificj si alzavano fino a livello del terreno del Campidoglio: li soldati di Vitellio saliti sopra i tetti di quelle case combattevano con tale vantaggio, che non era più possibile di far loro resistenza. In quella infelice congiuntura fu chiamato in soccorso e posto in opera il fuoco; se ciò si facesse dagli assalitori, i quali volevano facilitarsi un'entrata, o come fu più comunemente creduto, dagli assediati, i quali si proposero di ritardare lo sforzo di un nemico troppo pressante, ciò rimase incerto. Vero è che il fuoco via via comunicandosi arrivò al tempio di Giove Capitolino, che fu interamente consunto.

Questo avvenimento è deplorato da Tacito come il più triste e il più vergognoso, che sia mai toccato al popolo romano. » Senza che gli stranieri nimici, dic' egli (1), vi s'ingerissero

(1) Id facinus post conditam urbem luctuosissimum fœdissimumque populo romano accidit: nullo externo hoste, propitiis, si per mores nostros liceret, diis, sedem Jovis O. M. auspicato a majoribus pignus imperii conditam, quam non Porsena dedita urbe, non Galli capta, temerare potuissent, furore principum exscindi. Arserat et ante Capitolium civili bello, sed fraude privata. Nunc palam obsessum, palam incensum. Quibus armorum causis: quo tantæ cladis pretio pro patria bellavimus.

in un tempo, in cui gli Dei ci erano propizj, se i nostri delitti non ci avessero renduti indegni della lor protezione, la sede di Giove Capitolino, consecrata dalla religione de' nostri antenati, affinchè fosse la caparra della durata del nostro impero, quest' augusto edifizio, di cui nè Porsena, a cui la città si arrese, nè i Galli che la presero, non avevano potuto violare la santità, perì pel furore dei nostri principi. Esso era già stato bruciato nelle guerre di Silla (1), ma per la frode di alcuni uomini privati. Qui fu assediato formalmente, e se gli appiccò il fuoco in pubblico. Qual era il motivo delle nostre armi? qual premio (2) sì condegno si aveva in mira, che potesse compensare una perdita tanto funesta? »

Se gli assediati furono gli autori dell' incendio, non raccolsero il frutto del loro delitto: perciocchè le coorti germaniche non mancavano nè di astuzia, nè di coraggio nelle occasioni pericolose; dovechè nell' opposto partito i soldati erano confusi e tremanti (3); il capitano

(1) Vedi la Stor. della Rep. Rom. I. 33. par. 1.

(2) Il testo di Tacito quì è oscuro, e forse alterato. Io ne ho tratto il miglior partito che ho potuto.

(3) Ex diverso trepidus miles, dux segnis, et veluti captus animi, non lingua, non auribus competers: neque alienis consiliis regi, neque sua expedire: huc illuc cla-

di natura timido, ed allora incerto e sbalordito, non poteva più far uso nè della lingua, nè delle orecchie. Non era retto dagli altrui consigli nè sapea prendere da se medesimo alcuna risoluzione. Correva ora qua ora colà, secondo che le grida de' nimici più lo colpivano. Proibiva ciò che aveva ordinato, ed ordinava ciò che aveva proibito. Non andò guari, che vi furono tanti duci, quante vi eran teste: e siccome accade nelle cose più disperate, tutti comandavano, e nessuno ubbidiva. Finalmente, facendo gitto delle armi, non cercano che i mezzi di sottrarsi colla fuga. I vincitori entrano furibondi e mettono tutto a fuoco ed a sangue, non trovando resistenza, se non dalla parte di un piccolo numero di valorosi uffiziali, che si fecero ucci dere combattendo. Flavio Sabino, che non pensava nè a difendersi, nè a fuggire, fu preso; fu pure arrestato Quinzio Attico allora console, il quale si trasse addosso l' attenzione col vano splendore di un titolo illustre, e colla sconsigliata temerità, colla quale aveva sparso fra il popolo editti pieni di elogi magnifici per Ve-

moribus hostium circumagi; quæ jusserat vetrae, quæ vetuerat jubere. Mox, quod in perditis rebus solet, omnes præcipere, nemo exsequi. Postremo, objectis arm's, fugam, et fallendi artem circumspectabant. *Tac.*

spasiano, e di rimproveri ingiuriosi contro Vitellio. Gli altri personaggi di considerazione fuggirono per varie avventure, chi travestito da schiavo, chi posto in sicuro da' suoi fedeli clienti, e nascosto fra le bagaglie. Ve ne furono taluni, che scoperta la parola, alla quale gl' inimici si riconoscevano, se ne servirono destramente per rispondere quando erano interrogati, o per interrogare eglino stessi, e la loro audacia fu il loro scampo.

Domiziano, al primo istante della scorreria delle truppe di Vitellio, si nascose presso il sagrestano del tempio; e poscia, avendolo un fedele ed astuto liberto rivestito di una toga di lino, simile a quella portata dai ministri delle cose sacre, restò ignorato e confuso fra loro sino a tanto che il gran tumulto passò. Allora ritirossi nella casa di un cliente di sua famiglia dove aspettò il fine del nembo. Di poi eresse per tale occasione due monumenti: uno semplice e modesto mentre viveva ancora suo padre, cioè una cappellina in onore di *Giove Conservatore* nel sito della casa del sagrestano ch' ei fece demolire, un altare, ed un' iscrizione sopra il marmo, che conteneva il racconto della sua avventura; l' altro fu un magnifico tempio, che costrusse e inaugurò essendo imperatore in onore di *Giove Custode*,

e nel quale fece rappresentare se stesso fra le braccia del dio.

Sabino ed Attico caricati di catene furono condotti a Vitellio, il quale li ricevette alla sommità della scala del palagio, senza commozione e senza collera, con gran dispiacere di coloro che gli avevano domandato poc' anzi la permissione di privarli di vita, e la ricompensa del servigio che pretendevano di avergli renduto. Li più audaci gettarono grida di trasporto e di furore, e lor si aggiunse la vile plebaglia che s' era adunata. Tutti esigono da lui il supplicio di Sabino, frammischiando le minaccie alle adulazioni. Vitellio tentò di placarli colle preghiere, ma finalmente cedette alla loro ostinazione. Essi all' istante prendono Sabino, lo riducono in brani, gli mozzan la testa, e ne traggono il corpo alle Gemonie.

In tal guisa perì un uomo non affatto spregevole. (1) Avea egli servito la repubblica per

(1) Hic exitus fuit viri haud sane spernendi. Quinque et triginta stipendia in republica fecerat, domi militiæque clarus. Innocentiam iustitiamque ejus non argueres: sermonis nimius erat. Id unum septem annis, quibus Moesiam, duodecim, quibus praefecturam urbis obtinuit, calummatuse st rumor. In fine vitae alii segnem, multi moderatum, et civium sanguinis parcum credidere. Quod inter omnes constiterit, ante principatum Vespasiani decus domus penes Sabinum erat. *Tac.*

trentacinque anni, e s' era fatto onore in pace ed in guerra Non si ebbe motivo giammai di accusarlo o di avidità, o d' ingiustizia. Parlava troppo: ecco il solo rimprovero, che i suoi nimici abbiano potuto fargli con fondamento nei gran posti che occupò, essendo stato sette anni gevernatore della Mesia, e dodici prefetto di Roma. Nella catastrofe della sua vita, gli uni lo giudicarono vile e timido, gli altri moderato, ed intento a risparmiare il sangue dei cittadini. Qualunque motivo gli si voglia attribuire, è certo ch' ei si portò in quel frangente come un uomo poco atto a dirigere da capo un grande affare: e se è vero, come Tacito accerta, che prima dell' innalzamento di Vespasiano all' impero, Sabino sia stato l' onore della casa di lui, i fatti provano almeno dopo quell' epoca, che Vespasiano avea più senno e più coraggio che Sabino. La sua morte piacque a Muciano, ed i politici pretendevano che fosse stata vantaggiosa alla pubblica quiete, perchè la buona intelligenza avrebbe potuto difficilmente mantenersi fra due uomini, che potevano aspirare ad ogni cosa, uno come fratello dell' imperatore, e l' altro perchè gli aveva dato l' impero.

Il popolo domandava anche il supplicio del console, ma Vitellio glie lo negò con fermezza. Aveva un sommo piacere che Quinzio dichiaras-

se a chiunque voleva saperlo, ch'egli, e non altri, aveva dato il fuoco al Campidoglio. Fosse la confessione sincera, o fosse una menzogna accomodata alle circostanze, da ciò risultava, che Quinzio si tirava addosso tutta l'odievolezza di quel deplorabile avvenimento, e discolpava il partito di Vitellio.

Nello stesso tempo L. Vitellio, con sei coorti, minacciava e stringeva Terracina, dove s'erano rinchiusi, come ho detto, i soldati marittimi della flotta di Miseno, ed un numero considerabile di gladiatori, i primi (1) comandati da Apollinare, gli altri da Giuliano. Questi erano due capitani poco degni di tal nome, e che per la loro temerità licenziosa, e per la loro negligenza avrebbero meritato di esser piuttosto annoverati fra i gladiatori. Non si faceva sentinella, non si pensava a fortificare i posti deboli della piazza: occupati giorno e notte nei piaceri, facevano risonare di musicali concerti il littorale, ed impegnando i sol-

(1) Praeerat... Julianus gladiatoribus, Appollinaris remigibus, lasciva socordiaque gladiatorum magis quam ducum similes. Non vigilias agere, non intuta moenium firmare: noctu dieque fluxi, at amoena littorum personantes, in ministerium luxus dispersis militibus, de bello tantum inter convivia loquebantur. *Tac.*

dati al servizio del loro lusso, non parlavano di guerra, se non quando sedevano a mensa. Apinio Tirone, ch' erasi unito ad essi, aveva abbandonato Terracina per andar a levare nelle circostanti città contribuzioni, le quali rendevano il partito più odioso di quello che a lui potessero esser proficue.

In quel mezzo uno schiavo passò dalla città nel campo di L. Vitellio, e gli promise d' introdurre furtivamente le sue truppe nella cittadella. Ne fu accettata la offerta, ed egli senza difficoltà l' eseguì, e sorprese facilmente in tempo di notte una guarnigione immersa ad esempio dei suoi capi in una molle indolenza. I soldati di Vitellio collocati dallo schiavo sopra la testa de' nimici, scendono colla spada alla mano nella città. Questo non fu un combattimento, ma una strage. Trovano gli uni senz' armi, ed altri, che improvvisamente si svegliano, e cominciano ad armarsi, attoniti e confusi dall' orror delle tenebre, dalle grida minaccevoli, che facea loro agghiacciare il sangue nelle vene. Gli tagliano a pezzi, non avendo a far altro che uccidere. Alcuni gladiatori soltanto combattevano coraggiosamente, e vendettero a caro prezzo la vita. Gli altri corrono verso i loro vascelli, dove il disordine non fu minore. Vi perirono parecchi cittadini misti co' soldati, che si davano alla fuga, e

trucidati indistintamente dai vincitori. Sei vascelli fuggirono sul principio del tumulto, e Apollinare comandante della flotta non dimenticò sè medesimo, e fu tanto ardente nel fuggire, quanto era stato disattento a cautelarsi. Gli altri vascelli furon presi sul lido medesimo, o affondati dalla precipitazione di coloro che vi si gettavano dentro in folla, senza badare a sfuggir l'inconveniente di un carico troppo grande. Giuliano cadde in potere di L. Vitellio, che lo fece maltrattare in oltraggiosa maniera a colpi di staffile, e trucidare alla sua presenza. Fu detto in quel tempo, che Triaria moglie di L. Vitellio, non volle essere superata in insolenza e crudeltà da suo marito, e che in mezzo al disastro di Terracina, ed alle lagrime de' suoi sventurati abitanti, comparve colla spada al fianco, prendendo parte agli omicidj ed ai saccheggi.

Il vincitore mandò sollecitamente al fratello la nuova della sua impresa, dichiarandogli nello stesso tempo, che si determinerebbe secondo gli ordini, che riceverebbe da lui, o resterebbe nella Campania per finire di sottometterla. Vitellio non ebbe tempo di rispondergli prevenuto da' nimici, i quali si rendettero in quell' intervallo padroni della città, e della sua persona, come sono per narrare; e fu una gran fortuna non solo pel partito di

Vespasiano, ma eziandio per la repubblica, che L. Vitellio non si determinasse da se stesso ad accorrere a Roma; perciocchè le truppe che comandava, accoppiavano ad un valore e ad una ostinata fedeltà l' orgoglio di una recente vittoria. Egli medesimo (1), quantunque screditato per l' infame sua condotta, aveva dell' attività, ed il vizio produceva il lui quei medesimi effetti, che lo zelo del bene produce negli uomimi virtuosi. Quindi Primo avrebbe ritrovato, giungendo a Roma, qualche resistenza; e nelle battaglie, che si sarebbero date la città poteva perire: ella ebbe a soffrire abbastanza anche senza questo, e le poche truppe ch' erano intorno a Vitellio, attrassero grandi sventure alla capitale del mondo.

Vi contribuirono eziandio la lentezza e le dilazioni dell' armata vittoriosa di Primo. Se si fosse affrettata, poteva prevenire l' incendio del Campidoglio, e la morte di Sabino, avvenimenti, che troncarono qualunque speranza di conciliazione fra Vespasiano e Vitellio. Invece di darsi fretta, celebrava tranquillamente, mentre ogni cosa era in iscompiglio in Roma, le feste dei saturnali in Otricoli.

(1) Quippe L. Vitellio, quamvis infami, inerat industria: nec virtutibus, ut boni, sed, quomodo pessimus quisque, vitiis valebat. *Tac.*

Il motivo, od il pretesto di un tanto intempestivo ritardo era la pretesa necessità di aspettare Muciano. Vi furono anche alcuni sospettosi, i quali accusarono Primo di perdere a bella posta il tempo, perchè attualmente negoziava con Vitellio, che gli offriva il consolato e sua figlia in matrimonio. Altri rigettavano que' rumori come calunniosi, e inventati dagli adulatori di Muciano. E difatti non è probabile, che così stando gli affari di Vitellio, Primo, che l' aveva atterrato, abbia pensato a rialzarlo con un tardo tradimento, da cui non poteva sperare altro frutto, che una infallibile rovina. La scusa più favorevole, e forse ad un tempo la più vera, che si possa dare ad un indugio che produsse effetti tanto funesti, si è, che tutti i capi del partito vincitore s' avvisavano di risparmiare alla cittade i mali della guerra, e volevano minacciarla senza batterla. Vedendo Vitellio abbandonato dalle migliori sue truppe senza alcuna speranza, credettero non senza ragione che la negoziazione incominciata per la rinunzia riuscirebbe; ma Sabino sconciò ogni cosa, prima colla sua precipitazione a prendere temerariamente le armi, e poi pel suo poco coraggio in difendere il Campidoglio, luogo capace di resistere a grandi armate, e che non resistette nemmeno ventiquattr' ore a tre coorti.

Queste ragioni hanno senza dubbio della forza, ma non discolpano pienamente nè Muciano, nè Primo. Il primo coll' ambigue espressioni delle sue lettere dichiarava abbastanza, che voleva essere aspettato ; l' altro con una inopportuna compiacenza, o piuttosto per rendere il suo rivale mallevadore dell' avvenimento, se ne stette in riposo ; in una parola tutti i capi di quel partito persuadendosi che la guerra fosse compiuta, ne segnarono il fine con atroci calamità. Ceriale medesimo, che aveva della vivacità e del fuoco, non ne fece uso in quella occasione, ed essendo stato distaccato con mille cavalli per andare a Roma per la Subina e per la via Salaria, marciò lentamente, ed a bell' agio.

Finalmente la nuova del Campidoglio assediato li trasse tutti dal loro letargo e li costrinse ad operare. Ma non era più tempo. Primo giunto per la via Flaminia al luogo chiamato le Pietre Rosse, nove miglia distante da Roma, intese l' incendio del Campidoglio, e la morte di Sabino. Ceriale, che era più vicino, lo avanzò, ma non ebbe a lodarsi della sua sollecitudine. Siccome correva senza precauzione, credendo di aver a fare con vinti, restò grandemente sorpreso in vedendo i soldati di Vitellio in buona positura, cavalieri e fanti misti insieme per sostenersi scambievolmente. Si ven-

ne a battaglia non lungi dalla città fra case e giardini, tra gli andirivieni delle strade tortuose. I soldati di Vitellio avevano sopra i loro avversarj il vantaggio di conoscere perfettamente i luoghi. D' altronde la cavalleria di Ceriale non combatteva tutta con uno zelo risoluto, e parecchi di questa truppa essendo del numero di quelli ch' erano poc' anzi al partito vincitore vicino a Narni, conservavano la memoria del loro primiero impegno. Ceriale fu battuto ; un uffiziale d' importanza, di nome Tullio Flaviano, rimase prigioniero : gli altri fuggirono in disordine, e furono inseguiti sino a Fidene dai vincitori.

Questo successo infiammò il coraggio del popolo in favor di Vitellio : la moltitudine si armò non regolarmente, almeno per la maggior parte, ma di tutto ciò che le corse alle mani, e domandava con alte grida il segnale del combattimento. Vitellio ricevette con gioja tali dimostrazioni di affetto, e ne mostrò grande riconoscenza. Conoscendo nondimeno, che somiglianti soldati poco valevano contro legioni vittoriose, raunò il senato, e fece nominare alcuni deputati per andar ad invitare le armate nimiche alla pace ed alla concordia, coprendosi col nome della repubblica, e presentando per unico oggetto il bene dell' impero.

I deputati si divisero, e furono trattati di-

versamente. Quelli che s' indirizzarono a Ceriale corsero un estremo pericolo pel furore dei soldati, che non volevano sentir a parlare di pace. Aruleno Rustico attualmente pretore, ed uomo degno di tutta la stima pel suo merito e per la sua virtù, restò ferito. Quelli, che lo accompagnavano, si dispersero colla fuga: il littore, che marciava immediatamente dinanzi a lui, avendo ardito di accignersi ad allontanare la folla, fu all' istante ucciso; e se Ceriale non avesse dato ai deputati del senato una scorta per metterli al sicuro, il sacro carattere, ond' erano rivestiti, non sarebbe stato bastante a salvarli; ed alcuni forsennati cittadini, trucidandoli alle porte della città, si sarebbero macchiati di un delitto, che avrebbe fatto inorridire finanche gli stranieri. Quelli che andarono a ritrovar Primo, furono accolti con maggior rispetto; non che il soldato fosse più modesto, ma perchè il capo aveva più autorità.

Fra i deputati del senato s' era intramischiato spontaneamente Musonio Rufo cavaliere romano, celebre per lo studio della filosofia, ed esiliato in altro tempo per questo motivo da Nerone; ma che secondo il gusto degli stoici, di cui seguiva la setta, portava all' eccesso la virtù, e guastava con uno zelo indiscreto ciò che aveva di buono. Questo filosofo predicava ai soldati armati i vantaggi della pace, e i mali del-

Digitized by Google

la guerra, come se fosse nella scuola in mezzo ai suoi discepoli. Si fece deridere dagli uni, annojò gli altri, alcuni impazienti cominciavano a maltrattarlo. Atterrito dalle loro minacce, avvisato con dolcezza dai più prudenti, tralasciò finalmente di fare una vana pompa di saviezza, che non conveniva nè al luogo, nè al tempo, nè alle persone.

Le Vestali andarono ancor esse incontro a Primo, recandogli una lettera di Vitellio, che gli chiedeva un solo giorno d'indugio, durante il quale si potesse ripigliare la negoziazione, e convenire di ogni cosa. Primo rendette alle Vestali tutti gli onori dovuti al loro sacerdozio; ma rispose a Vitellio, che Sabino ucciso, e il campidoglio incendiato domandavano vendetta, e chiudevano l'adito ad ogni aggiustamento.

Questo generale, che desiderava di risparmiar Roma, convocati li suoi soldati, tentò di persuaderli ad accampare a Pontemolle, e a differire al domani il loro ingresso nella città. Temeva che irritati dalla resistenza, che avrebbero ritrovata, non la perdonassero nè al popolo, nè al senato, nè ai tempj degli Dei. Non potè venire a capo di frenare il loro ardore. Ogni ritardo era ad essi sospetto, come nocivo alla vittoria: tanto più che le insegne che sventolar vedevano sulle colline di Roma, quantunque seguite da una dispregevole e vile plebaglia,

presentavano loro l' aspetto di una numerosa armata di nemici.

Quindi si misero a marciar senza indugio; e distribuiti in tre corpi, gli uni seguirono il viaggio intrapreso per la via Flaminia, gli altri s' incamminarono alla diritta lungo il Teve re, e il terzo corpo si avanzò verso porta Collina. Quelli che combattevano per Vitellio, e rano usciti dalle porte. Le milizie levate fra il popolo non resistettero un solo istante alla cavalleria nimica. I vecchi soldati stettero saldi, e fecero una vigorosa resistenza. Siccome il terreno non era libero, ma ingombrato dalle case, l' azione si divise in molti piccoli combattimenti, nei quali i soldati di Vespasiano, meglio diretti e guidati da capitani più abili, furono sempre superiori. Quelli soltanto che s' erano gittati alla sinistra, ritrovando strade anguste ed intricate, ebbero a soffrir molto. I soldati di Vitellio saliti sopra le mura dei giardini, li rispinsero a colpi di pietre e di freccie, fino a tanto ch' essendo stato verso sera l' ingresso della porta Collina sforzato dalla cavalleria di Vespasiano, si videro avviluppati. D'altro lato s' attaccò una formale battaglia nel Campo di Marte, dove le truppe di Vitellio, che non fondavansi che nella loro disperazione, furono parimente vinte. Tuttavia costrette a rientrare in città vi si schieraronno in drappelli risolute di difendersi sino all' ultimo sangue.

Il popolo godeva dello spettacolo: e come se si trattasse di combattimenti destinati a divertirlo, favoriva colle grida e col batter le mani ora gli uni ora gli altri. Quando uno dei due partiti aveva il peggio, gli spettatori domandavano la morte di quegl' infelici che s' erano salvati nelle botteghe e nelle case. Il soldato vincitore non badava che a far sangue e strage, ed il popolo ozioso approfittavasi delle spoglie dei vinti.

Siccome quel giorno di violenza e d' orrore era uno dei saturnali, tempo consecrato dall' uso a folli allegrezze, simili a quelle del nostro carnevale (1), così l' aspetto della città di Roma era la più strana cosa che possa immaginarsi. Qua combattimenti e ferite, colà bagni aperti, e taverne piene di bevitori; in mezzo ai ruscelli di sangue e ai mucchi dei cadaveri si

(1) Saeva ac deformis urbe tota facies. Alibi praelia et vulnera, alibi balneae popinaeque: simul cruor et strues corporum, juxta scortis similes: quantum in luxurioso otio libidinum, quidquid in acerbissima captivitate scelerum: prorsus ut eandem civitatem et furere crederes et lascivire.

Conflixerant ante armati exercitus in urbe, bis L. Sulla, semel Cinna, victoribus, nec tunc minus crudelitatis: nunc inhumana securitas, et ne minimo quidem temporis voluptates intermissæ, velut festis diebus id quoque gaudium accederet. Exsultabant, fruebantur, nulla partium cura, malis publicis læti. *Tac.*

dava libero sfogo alla più sfacciata e turpe dissolutezza; tutto il libertinaggio di un ozio voluttuoso congiunto a tutta la crudeltà, che seco tragge il saccheggio di una città: cosicchè Roma sembrava ad un tempo invasa dal furore ed inebriata dal piacere.

Ella avea già vedute dell' armate de' suoi cittadini battersi nel recinto delle sue mura. Due vittorie di Silla ed una di Cinna l' aveano lordata di sangue, nè a que' tempi la crudeltà era stata minore. Ma ciò che v' ha di particolare nell' avvenimento di cui parliamo, è una indifferenza che ripugna all' umanità: i divertimenti non furono interrotti per un istante, come se ciò che accadeva fosse un nuovo argomento di allegrezza aggiunto a quello della festa. Le danze, i giuochi, gli scherzi erano i soli oggetti che occupassero gli abitanti di Roma, i quali senza interesse per alcuno dei due partiti, trionfavano dei pubblici mali.

La città era presa; restava il campo delle coorti pretoriane, dove riparato aveano i più valorosi dei vinti per difenderlo come la loro ultima speranza. I vincitori si animano dal loro canto a scacciarli da quell'asilo: principalmente gli antichi pretoriani, cassati da Vitellio, e ristabititi da Vespasiano, vi si portano accanitamente. Tutto ciò ch' era stato sino allora nventato dalla scienza militare per l' attacco

delle più forti piazze, è da essi posto in opera contro le mura del campo, testuggini, macchine da lanciar dardi, terrapieni, torcie accese. Esortandosi gli uni gli altri gridavano: - « Che trattava si di consumare la loro opera, e di raccor finalmente il frutto di tante fatiche e di tanti pericoli; che avevano restituito la cittade al senato ed al popolo, e i tempj agli Dei; ma che la presa del campo era una gloria destinata propriamente al soldato, che lo riguardava come la sua patria, e come i suoi penati; che se non ne sforzavano in quello stesso momento l'entrata, sarebbero costretti a passar la notte sotto le armi. » - Gli assediati dal loro canto, quantunque più deboli in numero, e tante volte già vinti, non vogliono udir parola di arrendersi, e si ostinano a disputare ancor la vittoria. Tutti coperti di sangue abbracciavano le insegne e gli altari, ultima consolazione dei moribondi. Parecchi lottando contro la morte vicina spirarono sopra le torri e sopra i bastioni. Finalmente, gittate che furono a terra le porte, tutti i combattenti che sopravvivevano, si presentarono ai vincitori, e tutti rivolti verso il nimico morirono per le ferite, che ricevevano nel petto, vaghi di conservare la loro gloria fino all'ultimo momento di vita (1).

(1) Et cecidere omnes contrariis vulneribus, versi in hostem. Ea cura etiam morientibus decori exitus fuit. *Tac.*

Vitellio era indegnissimo di aver soldati tanto prodi, e la viltà che aveva mostrato in tante occasioni, e di cui diede nuovi saggi nella sua morte, forma uno strano contrasto col valore di quelli che si facevano uccidere per cagione di lui. (*Tac. hist. l.* 3. *c.* 85. *Suet. in Vitell. l.* 16. et 17. *Dio.*) Tosto che vide la città presa, uscì del palagio per una porta segreta, e si fece portare in lettiga nella casa di sua moglie sul monte Aventino, accompagnato soltanto da due ufficiali della sua cucina, un cuoco, ed un fornajo. Era sua intenzione, se poteva passare il resto del giorno senza essere scoperto, di guadagnar Terracina, e di andare a gettarsi fra le braccia delle coorti comandate da suo fratello. Non istette guari nel luogo che aveva scelto per suo ritiro, e cangiando di parere, o per leggerezza di mente, come dice Tacito (1), o perchè a chi teme sembra migliore qualunque luogo fuor quello, in che si trova, o piuttosto per la falsa voce di pace, che si sparse, secondo la testimonianza di Svetonio, ritornò al palagio. Lo trovò deserto: tutti fino all' ultimo de' suoi

(1) Mobilitate ingenii, et, quæ natura pavoris est, quum omnia metuenti præsentia maxime displicerent.

schiavi erano dal canto proprio fuggiti, o ne schivavan l' incontro. L' avevano abbandonato finanche i suoi due fedeli compagni. La solitudine e quei vasti e muti luoghi lo riempiono di terrore. (1) Va ad aprire gli appartamenti, ch' erano chiusi, e veggendoli voti, raccapriccia da capo a piedi. Stanco alla fine di correre, senza sapere dove si andasse, si pone intorno alle reni una cintura di monete d' oro e va a nascondersi nella stanza del portinajo, vicino alla quale eravi un cane legato. Svetonio aggiunge, che turò la porta di quella stanza (probabilmente al di fuori e per impedire che fosse veduta) col letto, e col materasso dello schiavo di cui prendeva il luogo.

Quel vergognoso asilo, siccome Tacito il chiama, non potè salvarlo. Coloro che lo cercavano, non ritrovando alcuno nel palagio, frugavano dappertutto; ed arrivati al luogo, nel quale s' era appiattato, nel traggon fuori con violenza, e gli dimandan chi sia (poichè non lo conoscevano), e dove potessero trovare Vitellio. Ei gl' ingannò da principio con una menzogna, ma non era possibile che l' errore du-

(1) Terret solitudo, et tacentes loci: tentat clausa, inhorrescit vacuis: fessusque misero errore, et pudenda latebra semet occultans, ab Julio Placido tribuno cohortis protrahitur. *Tac.*

rasse lungo tempo; e bentosto riconosciuto, egli si abbassò alle più umili e più urgenti preghiere per ottenere la vita, contento anche di starsene in una prigione, allegando che aveva a rivelare dei segreti interessantissimi per Vespasiano. Le sue preghiere non furono ascoltate, e per ordine del tribuno Giulio Placido gli si legan le mani dietro la schiena, se gli stracciano gli abiti, e si strascina verso la pubblica piazza come un reo destinato al supplicio: mesto ed orribile spettacolo, ma che gli traeva addosso insulti, e non lagrime: l'ignominia della sua viltà estingueva ogni senso di compassione. (1) Il popolaccio gli gettava addosso letame e fango, e lo caricava di mille ingiurie chiamandolo incendiario, a motivo dell' incendio del Campidoglio, ghiottone e ubriaco. Se gli rinfacciavano inoltre i suoi difetti corporali, la enorme statura, il volto avvinato, la pancia grossa, il passo barcollante e ineguale, perchè peccava di debolezza in una coscia dopo un colpo ricevutovi da un cocchio corrente, quand' ei serviva Caligola, che faceva le parti di cocchiere. Un soldato delle armate

(1) Vinctæ post tergum manus: laniata veste, fœdum spectaculum ducebatur, multis increpantibus, nullo illacrymante: deformitas exitus misericordiam obstulerat. *Tac-*

Digitized by Google

di Germania venne allora incontro a lui, e sfoderando la spada, sia per empito di sdegno, o per sottrarlo a tanti obbrobrj, sia che se la prendesse col tribuno, e non con Vitellio, tagliò l'orecchia al tribuno, e fu egli stesso ucciso sul fatto.

Si continuò a condur Vitellio lungo la via Sacra, tirandogli i capelli dietro la testa, affinchè si potesse vedere in volto, e tenendogli la punta d' una spada sotto il mento onde non si abbassasse per nascondere la sua confusione; ed in tale stato lo si forzava a considerare ora le sue statue atterrate, ora il luogo dove Galba era stato trucidato. Alla fine fu condotto alle Gemonie, dov' era stato strascinato il corpo di Sabino. Fra tanti indegni trattamenti Vitellio dimostrò una grande pusillanimità, fuor d' una sola occasione, in cui al tribuno che lo insultava rispose: *ma io sono stato tuo imperatore*. I soldati che l' avevano preso, si procacciarono il barbaro piacere di punzecchiarlo per tutto il corpo, e tagliuzzargli tutte le membra l' un dopo l' altro per fargli sentire i dolori di una morte lenta. E la moltitudine sempre impetuosa lo caricò di tanti oltraggi dopo la sua morte, quante furono le adulazioni che gli aveva profuso mentre viveva (1). Ne fu strascinato

(1) Et vulgus eadem pravitate insectabatur interfectum, quam foverat viventem. *Tac.*

il corpo con un oncino nel Tevere, e portato il teschio sulla punta di una lancia per tutta la città. Ma per le cure di Galeria sua vedova ricevette gli onori della sepoltura.

Tale fu il fine deplorabile di un imperatore nel cinquantesimo quinto anno della sua età. Vitellio fu debitore di ogni cosa a stranieri soccorsi. Ciò che gli procurò il consolato, molti sacerdozj, ed un grado illustre nella città, e nel senato, non fu alcun merito personale, ma unicamente la gloria, e il nome di suo padre. Coloro che l' innalzarono all' imperio, non lo conoscevano. È una particolarità degna di osservazione, ch' essendo tanto vile ed infingardo, giungesse a farsi amare dalle truppe a tal segno, a cui possono arrivare di rado i generali fregiati delle più pregevoli qualità. Bisogna però confessare, ch' era uomo sincero e liberale, virtù che facilmente rovinano un principe, quando non sieno rette dalla saviezza, e dalla discrezione. Credette di farsi e conservarsi degli amici colla splendida sua larghezza, senza aggiungervi una costante uniformità di virtuosi costumi, e l' esito gli fece vedere che s' ingannava. Era certamente, dice Tacito, interesse della repubblica che Vitellio fosse vinto; ma quelli che l' hanno abbandonato e tradito in favore di Vespasiano, non

possono gloriarsi della loro perfidia, perchè avevano cominciato dal tradir Galba (1).

La rovina di Vitellio si trasse dietro quella di tutta la sua famiglia. Suo fratello, alla testa delle coorti, colle quali aveva sorpreso Terracina, avea preso a marciare per tornarsene a Roma. I cittadini, facili ad atterrirsi, e sempre pronti ad adulare il padrone attualmente regnante, chiesero istantemente che si andasse incontro a L. Vitellio e si finisse di distruggere quel rimasuglio di nimici. I loro desiderj furono soddisfatti. La cavalleria vittoriosa fu mandata ad Aricia, e seguita dalle legioni, che non oltrepassarono tuttavia Bovilla. L. Vitellio non fece alcuna resistenza, e diede se stesso e le sue coorti in balìa del vincitore, ed il

(1) Consulatum, sacerdotia, nomen locumque inter primores, nulla sua industria, sed cuncta patris claritudine adeptus. Principatum ei detulere qui ipsum non noverant. Studia exercitus raro cuiquam bonis artibus quaesita perinde adfuere, quam huic per ignaviam. Inerat tamen simplicitas ac liberalitas, quae, ni adsit modus, in exitium vertuntur. Amicitias dum magnitudine munerum, non constantia morum, continere putat, meruit magis quam habuit. Reipublicae haud dubie intererat Vitellium vinci: sed imputare perfidiam non possunt qui Vitellium Vespasiano prodidere, quum a Galba descivissent. *Tac. hist. l.* 4. *c.* 2.

soldato non meno per isdegno, che per timore fece gitto delle sfortunate sue armi (1).

Quelli che si erano arrenduti furono condotti come in trionfo, e passarono per mezzo alla città in lunga fila fra due schiere di gente armata. Nessuno aveva l'aspetto di supplichevole, ma una tristezza superba, a cui gl' insulti della plebaglia non trasser di bocca parola di lamento. Alcuni anche uscirono dalla loro fila per reprimere quelle lingue insolenti, e furono uccisi all' istante; gli altri furono imprigionati. Essi tolleravano ogni cosa senza lasciarsi uscire la menoma parola indegna del loro coraggio, e nel colmo dell' infortunio sostennero tutta la loro gloria.

L. Vitellio fu messo a morte. Egli era vizioso quanto il fratello, ma mostrò più vigilanza nell' avventurosa fortuna, e partecipò con lui meno alle prosperità che alle disgrazie.

Il figlio dell' imperatore Vitellio, quantunque giovanissimo, e di lingua tanto impedita, che

(1) Et miles infelicia arma, haud minus ira quam metu, abjecit. Longus deditorum ordo, septus armatis, per urbem incessit. Nemo supplici vultu, sed tristes et truces, et adversum plausus et lasciviam insultantis vulgi immobiles. Paucos erumpere ausos circumjecti pressere: ceteri in custodiam conditi: nihil quisquam locutus indignum, et quanquam inter adversa, salva virtutis fama. *Tac.*

non poteva articolar le parole, pagò ancor egli della vita il pericoloso onore di avere avuto un padre rivestito della porpora dei Cesari. Muciano credette di non dover lasciar sussistere l' ultimo rampollo di una famiglia nemica, e questa crudeltà deve sembrare ancor più odiosa, se si paragoni colla dolcezza dimostrata verso i parenti di Ottone e di Vespasiano, di cui non ne fece morire alcuno, non dovendosi a lui attribuire la morte di Sabino. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 80. *Suet. in Vit. c.* 5. *et* 18. *Dio.*)

Nulladimeno la figlia di Vitellio fu risparmiata. Muciano la lasciò vivere, e Vespasiano, che non si governava coi principj di una politica sospettosa, la maritò assai onorevolmente, e le diede una ricca dote. (*Suet. in Vesp. c.* 14.)

Fra quelli che avevano avuto qualche credito presso Vitellio, il solo liberto Asiatico espiò col supplicio degli schiavi, lo strano abuso che avea fatto del suo potere. I due prefetti del pretorio, Giulio Prisco ed Alfeno Varo, furono semplicemente cassati, ed il primo si privò di vita senza necessità, perciocchè il suo collega godette tranquillamente della vita e della libertà. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 11.)

Prima di passare al regno di Vespasiano, debbo render conto di alcuni movimenti di

guerre straniere, che appartengono a quello di Vitellio. Ve ne furono nella Mesia e nel Ponto. Ma principalmente la Germania di qua dal Reno fu agitata da una violentissima guerra il cui fuoco comunicossi ad una parte delle Gallie, e che nata dalle turbolenze e dalle intestine divisioni dei Romani, ed avendo loro cagionato grandissime perdite, miste di vergogna e d' infamia, non si potè compiere, che col ristabilimento del buon ordine e della tranquillità nell' impero sotto l' autorità di Vespasiano. Comincierò dalle leggiere scosse della Mesia e del Ponto, che si possono descrivere in poche parole.

Paragrafo Terzo

Scorrerie dei Daci nella Mesia arrestate da Muciano. Movimento di guerra nel Ponto. Vespasiano vi pone riparo. Civile, batavo, fa sollevare la sua nazione. I Romani sono scacciati dall' isola dei Batavi. Pratiche di Civile per trarre nel suo partito le Gallie. Nuova vittoria riportata da Civile sopra i Romani. Otto coorti batave, vecchi corpi che servivano da lungo tempo nelle armate romane, vanno ad unirsi a Civile. Fa prestar giuramento di fedeltà a Vespasiano da tutte le sue truppe. Va ad assediare il campo di Vetera. *Flacco marcia per andare in soccorso degli assediati. Sedizioni sempre rinascenti. Vocula rimane alla testa dell' impresa per la ritirata di Flacco. Nuova sedizione. Scorrerie dei Germani alleati di Civile. Civile tenta inutilmente di prendere per forza il campo di* Vetera. *Si riceve in Germania la nuova della battaglia di Cremona. Intrighi di Civile per sollevare i Galli. Civile distacca una parte della sua armata per andar ad attaccare Vocula. Battaglia, in cui i Romani restano vincitori. Vocula riporta una seconda vittoria dinanzi a* Vetera, *e fa levare l' assedio. Vocula perde il frutto delle sue vittorie. Il campo*

di Vetera *assediato di nuovo. Nuove sedizioni. Flacco è ucciso dai proprj soldati. Conseguenze dell' uccisione di Flacco fino alla ribellione dei Galli.*

An. di Roma 820, *di G. C.* 69.

I Daci, nazione sempre inquieta, pensarono di sollevarsi subito che si videro liberati dal timore per la partenza dell' armata di Mesia, ch' era andata ad attaccare Vitellio. Stettero nondimeno per qualche tempo in riposo intenti ad osservare gli avvenimenti. Quando seppero che la guerra civile era accesa in Italia, e che le armate dei due partiti cominciavano ad affrontarsi, si pongono in movimento, sforzano i quartieri d' inverno delle truppe ausiliarie di cavalleria ed infanteria lasciate dai Romani nel paese, e padroni delle due rive del Danubio si apparecchiavano già ad assaltare il campo delle legioni, che non sarebbe stato in caso di far loro resistenza. Per buona sorte Muciano si trovava allora in que' paesi. Informato della vittoria riportata da Antonio Primo in Cremona, e non avendo quindi più ragione che lo pressasse ad affrettarsi di giungere in Italia, pensò di arrestare le scorrerie dei Daci, e fece marciare contro di essi la sesta legione, che

li rispinse tosto di là dal fiume; e per assicurare la tranquillità della provincia, vi stabilì per comandante Fontejo Agrippa, appena uscito dal proconsolato di Asia, e gli diede una parte delle truppe, le quali avendo combattuto per Vitellio in Italia, erano state poc' anzi mandate nell' Illirio; ed era un tratto di buona politica il separarle in diversi corpi, e tenerle occupate in una guerra contra lo straniero. (*Tac. hist. l.* 3. *c.* 46.)

Nel Ponto la guerra si accese per l' ambizione di un vile schiavo. Costui si chiamava Aniceto, ed era liberto di Polemone, ultimo re di quel paese, che aveva acconsentito sotto Nerone, che il suo regno fosse ridotto in provincia romana. Aniceto, che sotto Polemone era potentissimo, trovava la sua condizione assai cangiata dopo che il paese ubbidiva ai Romani. Quindi si approfittò delle turbolenze che li dividevano, e fingendo un gran zelo per gl' interessi di Vitellio, guadagnò i popoli, che abitavano sui littorali del Ponto Eussino, trasse nel suo partito colla speranza della preda quelli a' quali il rovinoso stato delle cose loro non lasciava altra speranza, e si vide in tal guisa in poco tempo alla testa di un piccolo corpo di armata, che non era affatto spregevole. Attaccò Trebisonda, antica colonia greca, e se ne impadronì, tagliato avendone a pezzi la guarni-

gione, che consisteva in una coorte, inaddietro truppa straniera, ma i cui soldati decorati del nome di cittadini romani, avevano preso, dice Tacito, l'armatura e le insegne conformi agli usi nostri, e conservavano tutta la licenza e tutta l'infingardaggine proprie dei Greci.

La flotta mantenuta dai Romani sul Ponto Eusino era stata indebolita da Muciano, il quale ne aveva mandato a Bizanzio i migliori vascelli, e tutti i soldati. Aniceto portò il ferro ed il fuoco negli avanzi di quella flotta, rimasti lungo le costiere del Ponto; ed i barbari, divenuti padroni del mare, lo scorrevano inpunemente con barche di una costruzione particolare. Non vi entrava nè ferro nè rame; avevano i fianchi ristretti, il fondo largo, e quando il mare gonfiavasi, e si accavallavano l'onde, essi alzavano il bordo dei loro piccoli bastimenti, attaccandovi delle tavole, le quali unendosi in alto, formavano un tetto. In quelle barche leggiere, che non potevano contenere che venticinque o al più trenta uomini, solcavano con intrepidezza le onde, approdando indifferentemente da ambi i lati, perchè i loro bastimenti ad ambe l'estremità terminavano ugualmente in forma di prua.

Vespasiano seppe questi movimenti allora quando era ancora in Giudea, e fece partire in fretta un grosso distaccamento di buone trup-

pe sotto la condotta di Virdio Cemino, bravo uffiziale. Questi disfece facilmente un nimico, che non sapeva osservare alcuna disciplina, e ch' era portato dall' avidità del bottino a spargersi per la campagna senza ordine e senza regola. I barbari ritrovarono un asilo ne' loro vascelli, ma Virdio ne fece costruire ancor egli, e raggiunse Aniceto all' imboccatura d' un fiume che Tacito chiama Coibo, dove il ribelle si credeva sicuro sotto la protezione del re dei Sedochezj, da lui guadagnato con magnifici doni. Ed a principio questo re si mostrò disposto a difendere il suo supplichevole colle armi. Ma quando gli si fece ravvisare da una parte un certo guiderdone, se dava nelle mani Aniceto, e dall' altra la guerra, se si ostinava a difenderlo, la fedeltà, che sempre vacilla presso i barbari, l' abbandonò, ed ei senza molta difficoltà risolse di vendere, mediante una somma, di cui si convenne, ed il capitano ed i seguaci di lui. Per la qual cosa la guerra del Ponto appena cominciata fu anche estinta.

Non avvenne lo stesso di quella dei Batavi, di cui debbo ora parlare. Questi popoli, che un tempo formavano parte della nazione dei Catti in Germania, ed erano stati scacciati dal loro paese per una interna sedizione, conservarono tutta la fierezza della loro origine nella nuova dimora, a cui si trasferirono, che fu un

isola formata dal braccio diritto del Reno, dal Vahal, e dal mare. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 12.) Que' luoghi cangiaron d' aspetto dopo que' tempi antichi. Ma il Betaw, o Betuvia, come ho altrove osservato, conserva anche in oggi il suo nome. Alleati anzi che sudditi dei Romani, non si erano lasciati opprimere da un' amicizia tanto sproporzionata. Esenti da ogni tributo, non somministravano all' impero che soldati, il cui valore si segnalò sovente nelle guerre contra i Germani. Si eran essi acquistato eziandio molta gloria nella Gran-Brettagna, e più volte mi cadde in acconcio di parlare delle otto coorti di Batavi, le quali seguendo come ausiliarie la quattordicesima legione, n' erano divenute rivali e nimiche. Essi mantenevano nel loro paese una eccellente cavalleria, avvezza per un frequente esercizio a guadare il Reno, senza lasciare nè le armi, nè i cavalli, e senza romper le file.

In questa nazione brillava, particolarmente al tempo di cui parliamo, Claudio Civile, distinto fra tutti per la nascita, che traeva dal sangue reale, pel personale valore, per uno spirito astuto, inventivo, e di espedienti fecondo. Il suo nome è poco noto fra noi, ma merita di esserlo al pari di quello di parecchi guerrieri famosi nella storia.

Egli non aveva di che lodarsi dei Romani.

Digitized by Google

Suo fratello Giulio Paulo, accusato falsamente di tradimento era stato messo a morte per ordine di Fontejo Capitone, comandante della bassa Germania prima di Vitellio. Ho detto altrove, che Civile medesimo aveva corso rischio d' incontrare una sorte somigliante: e il risentimento, che conservò per la morte di suo fratello, e pel suo proprio pericolo, lo indusse a cogliere l' occasione della guerra civile per vendicarsi. Ma egli non era sì semplice da operare alla scoperta, ed avvertire i Romani con una manifesta ribellione, che lo riguardassero e trattassero da nimico. Ei poponevasi Sertorio ed Annibale per modelli, e pretendendo d' imitarli nell' accortezza dei maneggi, siccome li rassomigliava anche nel volto, avendo com' essi un occhio solo, stabilì di travagliare in segreto, e celare il suo disegno. Quindi s' infinse di far sua la causa di Vespasiano; e ne aveva un pretesto assai specioso ed acconcio a dare a tutte le sue azioni un' aria di sincerità. Antonio Primo gli aveva scritto d' impedire la partenza dei soccorsi richiesti da Vitellio, e d' occupare le legioni che guardavano il Reno coll' apparenza di qualche tumulto in Germania. Ed Ordeonio Flacco, che comandava in quei luoghi, gli dava somiglianti avvisi, tanto per inclinazione al partito di Vespasiano, quanto per amor della repubblica, ch' era in pericolo di perire, se

mai una nuova inondazione di truppe numerose venisse ancora a scaricarsi in Italia, e a rinnovarvi la guerra.

Vedendo adunque Civile che poteva mascherare il suo progetto di ribellione sotto un'apparente deferenza agli ordini segreti dei generali romani, non tardò a por m no all' opera, e ritrovava i Batavi attualmente disposti a sollevarsi per una particolar circostanza. Vitellio aveva ordinato che si facesse leva di soldati fra loro; e questo peso, gravoso per se stesso, diventava assolutamente intollerabile per le tiranniche maniere di coloro che facevano i ruoli. Avidi e concussionarj prendevano degli uomini vecchi ed infermi, per ridurgli alla necessità di comperarsi a carissimo prezzo il riscatto. Per un motivo vie più infame prendevano i giovanetti, che non avevano ancora l' età richiesta per portare le armi. Tutta la nazione se ne sdegnò, ed i mandatarj destinati da Civile a soffiare nel fuoco della sedizione, persuasero facilmente i Batavi a ricusare di arrolarsi. Civile medesimo col pretesto di un gran convito radunò in un bosco sacro i principali della nobiltà, e quelli che si segnalavano fra il popolo per valore e zelo; e quando li vide riscaldati dal vino e dalle vivande, aperse ad essi il suo cuore.

Cominciò dall' esaltare l' antica gloria della

nazione, che descrisse poi loro come avvilita e disonorata dalle indegnità e dagli oltraggi che sofferiva, venendo trattata non più da alleata, ma da schiava. Aggiunse, che non v' era mai stata occasione più bella per rimetterla in libertà. – « I Romani, diss' egli, sono infievoliti dalle loro discordie; ne' loro campi sul Reno non vi sono che vecchi, ed un bottino non men ricco che certo: osate soltanto alzare gli occhi, e non temete vani fantasmi di legioni. Noi siam poderosi in cavalli e fanti, e possiamo far capitale dell' appoggio dei Germani nostri vicini e nostri fratelli. A' Romani medesimi non sarà tanto discara la guerra che susciteremo. Se lo esito n' è dubbioso, ce ne faremo un merito presso Vespasiano: la vittoria porta con se la sua apologia (1). »

Questo discorso fu accolto con grandi applausi da tutti gli ascoltanti, e Civile fece che prestassero giuramento secondo il più augusto e il più temuto rito di quelle barbare nazioni. Sollecitò ancora i Caninefati, i quali avendo la stessa origine che i Batavi, e stanziati nella stessa isola, non erano punto inferiori ad essi

(1) Ne Romanis quidem ingratum id bellum, cujus ambiguam fortunam Vespasiano imputaturos, victoriae rationem non reddi. *Tac.*

in valore, e non la cedevano loro che nel numero. Egli si adoperò parimenti presso le otto coorti batave, delle quali ho più volte parlato, e che rimandate, come ho detto, da Vitellio in Germania, trovavansi allora in Magonza.

I Caninefati mossero i primi, e sino a tanto che Civile e i Batavi si togliessero la maschera si elessero un capitano ragguardevole per l'alta nascita, e stimato dai barbari per un' audacia brutale. Addomandavasi Brinno, ed era figlio di uno, il quale avendo attaccato i Romani con molte ostilità, s' era beffato impunemente del fantasma di guerra, onde Caligola avea voluto atterrire la Germania. Il nome di una famiglia nimica dei Romani piacque ai Caninefati. Brinno fu posto sullo scudo, innalzato sopra le spalle di una schiera di soldati, ed acclamato solennemente comandante supremo.

Sostenuto dai Frisoni, che vennero ad unirsi a lui d' oltre il Reno, comincia subito dal prendere un campo dirizzato nell' isola dei Batavi, ed occupato tranquillamente da due coorti, le quali si aspettavan tutt' altro, che sì fiero asalto. Furono tagliate a pezzi, e poste in fuga, ed un gran numero di vivandieri, e di negozianti romani, che andavano vagando senza precauzione in un paese, che riguardavano come amico, sorpresi da una guerra improvvisa, caddero nelle mani dei vincitori. Parecchi ca-

stelli, o forti avrebbero sperimentato lo stesso destino del campo, se i prefetti delle coorti non avessero preferito di bruciarli, perchè non potevano difenderli. Con tutte le truppe loro rimaste ritiraronsi nella parte superiore dell' isola, e formarono in tal guisa una piccola armata, ma assai poco formidabile pei ribelli; perciocchè erano tutte nuove milizie, aggravate dalle armi come da peso, anzi che abili e farne uso, e che assai male occupavano il luogo de' veterani condotti da Vitellio in Italia. Oltre queste truppe terrestri, i Romani avevano una flotta di ventiquattro bastimenti, ch' ebbero la cura di raccogliere, e che si mise in ordinanza vicino ad essi.

Civile volle a principio adoperare l' astuzia, e fingendo d' essere sempre amico dei Romani, biasimò i prefetti di aver abbandonato i loro castelli, gli esortò a ritornare nelle stanze d'inverno, ed a lasciare ad esso il pensiero di sparpagliare colla sua coorte un branco di ribelli. Era suo intendimento di prepararsi una vittoria facile sopra truppe separate l' une dall' altre. Gli uffiziali romani conobbero la frode: senza che da ogni parte ricevevano avvisi, che non lasciavan loro dubitare, che il vero capo della ribellione non facea che prestare il suo ministero. I Germani appassionati per la guerra non avevano potuto custodire un segreto, che arrecava ad essi troppo piacere.

Veggendo Civile, che l'astuzia gli tornava inutile, ricorse alla forza aperta. Alla testa dei ribelli andò ad assalire i Romani nel loro posto, seguito dai Caninefati, dai Frisoni e dai Batavi, distribuiti in corpo di nazioni. I Romani si apparecchiarono a ben accoglierli, e ordinarono in battaglia le loro truppe di terra e di mare; ma non sì tosto si venne alle mani, che una coorte di Tongrj passò al partito di Civile; e un tale tradimento sconcertò non poco quelli che si videro ad un punto stesso abbandonati, ed attaccati dai nemici e dai loro alleati. La flotta usò la stessa perfidia. Una parte dei rematori erano batavi, e a principio imbarazzavano nelle loro funzioni i fedeli marinari ed i soldati, mostrando di farlo come per trascuratezza, e per semplice imperizia. Divenuti ben tosto più arditi facevano loro resistenza, e cangiarono la direzione dei vascelli, volgendo la poppa verso il nimico in vece della prua. Finalmente attaccarono i centurioni e i tribuni, ed uccisero quelli che non vollero unirsi ad essi, cosicchè i ventiquattro vascelli, che componevano la flotta, o si diedero in potere dei ribelli, o furono presi. Le truppe di terra non avevano potuto rimettersi dal disordine, nel quale erano state improvvisamente gettate, e Civile riportò una compiuta vittoria.

Questa prima impresa fu vantaggiosissima ai ribelli, somministrando loro armi e vascelli, di cui eran senza, e fece un gran rumore nella Gallia e nella Germania, dove Civile e i suoi compagni furono celebrati come i vendicatori della libertà comune. I Germani più vicini e più fieri gli offersero a gara il loro soccorso. La Gallia non era sì facile a lasciarsi smuovere, e Civile non trascurò di porre in opera ogni mezzo per procurarsene l' alleanza. Le coorti che aveva vinte erano galliche, come pure i loro comandanti. Rimandò senza riscatto gli uffiziali che aveva fatti prigionieri: lasciò a' soldati la libertà o di restare con lui, o di andarsene, promettendo a quelli che si attaccassero alla sua fortuna tutte le soddisfazioni e distinzioni nel servigio, e non lasciando nemmeno partire gli altri senza donar loro qualche parte delle spoglie dei Romani.

Queste munificenze erano un' esca per far che meglio gustassero i discorsi, con cui gli esortava a ribellarsi. Descriveva i mali estremi che soffrivano da tanti anni, dando il nome di pace ad una miserabile schiavitù. – « I Batavi, diceva egli, quantunque esenti dai tributi, hanno preso le armi contro i tiranni dell' universo, e nella prima occasione, che s' è loro presentata di combattere, hanno vinto e posto in

fuga i Romani. Che sarà se le Gallie scuotono il giogo? E che sono le forze che rimangono all' Italia? Le provincie sono sottomesse col sangue delle provincie. » - Citava l' esempio della Germania, la quale per la sconfitta e la morte di Varo s' era rimessa in possesso della sua libertà, e ciò in un tempo in cui trattavasi di attaccare Augusto, e non un Vitellio. Osservava, che il valor naturale dei Galli era anche accresciuto dalla disciplina a cui s' erano avvezzati servendo nelle armate romane. E dopo averli riempiuti della speranza del successo, gli stimolava col sentimento dell' amore della libertà. - « Soffrano la schiavitù, diceva egli, la Siria, l' Asia, e l' Oriente avvezzi ad ubbidire ai re: la Gallia ha tuttavia parecchi cittadini nati prima della data (1)

(1) Se si risale fino a Cesare, la data è troppo lontana, e la proposizione di Tacito è affatto inverisimile: perocchè nel tempo in cui parla Civile erano trascorsi pressochè cento venti anni dopo la conquista delle Gallie. Ma alle guerre di Cesare contra i Galli succedettero immediatamente le guerre civili infra i Romani, le quali per vent' anni scompigliarono l' impero, e non lasciarono ai vincitori della Gallia l' agio di regolarne gli affari. Augusto nel settimo suo consolato ridusse pienamente la Gallia in provincia romana, e la sottomise invariabilmente ai tributi. La distanza è ancora assai grande, perchè contando dal settimo consolato di Augusto è questo l'anno novantesimo ottavo,

dell' imposizione dei tributi. Gli animali medesimi sono gelosi di conservare la naturale libertà, ed uomini pieni di valore rinunzieranno ad un bene tanto prezioso? Approfittatevi della favorevole occasione, che vi offrono gli Dei. (1) I vostri tiranni sono occupati nelle loro intestine discordie, voi non avete che un solo affare; essi sono stanchi delle loro perdite, e le vostre forze sono intatte. Sinchè si dividono fra Vitellio e Vespasiano, voi potete liberarvi dall' uno e dall' altro. » - In tal guisa Civile, stendendo nello stesso tempo le sue mire sulle Gallie e sulla Germania, lusingava i popoli di quelle vaste e possenti regioni colla idea della libertà per aprirsene il varco alla signoria.

Ordeonio Flacco, comandante supremo per li Romani nelle due germanie, con una connivenza, di cui ho accennato i motivi, favorito aveva i primi movimenti di Civile. Quando vide un campo sforzato, alcuni coorti distrutte, i Romani scacciati dall' isola dei Batavi, comprese che l' affare diventava serio, ed ordinò a Mummio Luperco, che comandava il campo detto *Vetera*, dove svernavano le due legioni,

(1) Deos fortioribus adesse. Perinde arriperent vacui occupatos, integri fessos. Dum alii Vespasianum, alii Vitellium foveant, patere locum adversus utrumque. *Tac.*

di uscire in campagna, e andare incontro al nimico. Mummio ubbidì. Alle due legioni che aveva in pronto, e che non oltrepassavano cinque mila uomini, aggiunse i soccorsi somministrati dagli Ubj, e da quelli di Treveri, ed un reggimento di cavalleria batava, il quale guadagnato da lungo tempo dai ribelli, conservava tuttavia le sembianze di fedeltà, onde rendere il suo tradimento più funesto ai Romani, eseguendolo nell' atto stesso del combattere. Con queste truppe marciò contro Civile, che non si fece a lungo cercare.

Questo superbo Batavo si presentò facendo portare le insegne delle coorti che aveva vinte come un trofeo capace di animare i suoi colla rimembranza della recente loro gloria, e di atterrire i nimici. Collocò secondo l' usanza dei Germani dietro le file sua madre, e le sue sorelle, le mogli e i figliuoletti degli uffiziali e dei soldati, affinchè oggetti sì cari rendessero i combattenti coraggiosi a vincere, o li ritenessero colla vergogna, se volessero darsi alla fuga.

Dato il segnale, uomini e donne tutti insieme fecero rimbombar l' aria, gli uni co' loro canti guerrieri, e l' altre co' loro ululati. Non vi risposero i Romani se non con un debole grido pauroso. Difatti vedevano la loro ala sinistra allo scoperto pel desertare della cavalleria

batava, che passò presso i nimici, e si volse improvvisamente contra coloro che un momento innanzi la risguardavano come alleata. Nulladimeno le legioni resistettero, e mantennero le loro file, ma gli ausiliarj, tanto gli Ubj, quanto i Treviresi, presero vergognosamente la fuga, e si sparsero per la campagna. I Germani si diedero ad inseguirli, e con ciò porsero alle legioni il mezzo di riparare nel loro campo.

Claudio Labeone, comandante della cavalleria batava, dava impaccio a Civile. Eravi fra di essi un' antica rivalità, essendo nel paese capi di opposte fazioni. Quindi Civile temendo, se lo faceva morire, di rendersi odioso presso i suoi compatriotti, o di avere in lui un perpetuo autore di turbolenze e discordie, se gli lasciava la vita, prese un partito di mezzo, e lo trasferì nella Frisia oltre il Reno.

Ricevette poco dopo un poderoso rinforzo per l' unione delle otto coorti batave, che aveva sollecitate, come ho già detto. Esse marciavano per recarsi in Italia, secondo gli ordini di Vitellio, quando furono raggiunte dal corriere di Civile. Presero incontanente la risoluzione di abbracciare la causa comune della nazione; ma siccome si ritrovavano attorniate dalle truppe romane, così non vollero tosto dichiararsi, e per avere un pretesto di abbando-

nare gli alleati, procurarono d' imbrogliare le cose, chiedendo con alterigia una generale gratificazione, doppia paga, ed altri vantaggi, che loro aveva promessi Vitellio. Flacco concedette ad esse in parte ciò che domandavano, avvisandosi di calmarle, ma non fece che renderle più intrattabili, e più ostinate nell' insistere sopra ciò che ben sapevano che sempre avrebbe negato. Finalmente dispregiandone le promesse e le minaccie piegarono verso la Germania inferiore per andare ad unirsi a Civile.

Questa era una formale disubbidienza, di cui avrebbero avuto a pentirsi, se Flacco avesse fatto uso dei mezzi che aveva in mano, perciocchè a Bonn accampava una legione comandata da Erennio Gallo. Se dunque Flacco avesse inseguito le coorti batave, esse trovate si sarebbero fra lui e Gallo, nè potevano fuggire; ma tenne una condotta vile, e che molto rafforzò i sospetti di coloro che l' accusavano d' intelligenza con i ribelli. Stabilì da principio di chiudersi nel suo campo, come se non potesse assicurarsi della fedeltà degli ausiliarj, nè della forza delle legioni, tutte di nuova leva. Ma poscia in un momento di coraggio si determinò di marciare dietro l' orme dei Batavi, e scrisse a Gallo che uscisse incontro a loro. Finalmente ricadendo nella naturale sua timidezza cangiò per la terza volta di parere, e mandò un contr' ordine a Gallo.

Frattanto le coorti si avvicinavano a Bonn; e siccome avevano intenzione di non manifestare la loro ribellione, se non dopo aver raggiunto Civile, così preceder si fecero da un deputato, che incaricano di dire per parte loro ad Erennio Gallo - « che esse non avevano alcun disegno di far guerra ai Romani, pe' quali avevano tante volte combattuto; ma stanche da un lungo ed infruttuoso servizio, andavano a cercare il riposo nel seno della patria; che se non trovassero ostacoli, passerebbero senza commettere veruna ostilità; ma che se si opponessero loro le armi, avevano la spada in mano, e se ne varrebbero per aprirsi un passaggio. »

Gallo esitava intorno al partito che doveva prendere: i suoi soldati lo provocarono ad avventurare un combattimento. Tre mila legionarj, alcune coorti di Belgi descritte in fretta, ed una gran moltitudine di milizie e di servi, altrettanto temerarj prima della battaglia, quanto vili nel pericolo, escono impetuosamente da tutte le porte del campo, ed avviluppano i Batavi, ch'erano inferiori di numero. Questi vecchi guerrieri si dispongono in densi battaglioni, stringono le file, fanno fronte da ogni parte, e bentosto sbaragliano l'armata nimica, che aveva la fronte ampia, ma poco profonda. I Belgi si danno alla fuga; la legione retrocede, e si ritira in disordine

nelle sue trincee. Questo fu il luogo dove si fece il più gran macello. I cadaveri si ammucchiano nel fosso, ed eglino perivano non già solo dal ferro dei Batavi, ma si affogavano cadendo gli uni sopra gli altri, e trafiggevansi colle loro proprie armi. I vincitori continuarono tranquillamente il loro cammino, finchè furono sulle terre dell' impero: ebbero la cura di scansare Colonia, e scusavano il fatto di Bonn come involontario dal loro canto, e cagionato dall' ingiustizia dei Romani, che avevano loro negato il passaggio.

Arrivarono in tal guisa fino a Civile, il quale vedendo le sue forze tanto considerabilmente accresciute, non ne concepì un orgoglio da barbaro, nè si gonfiò di folle audacia. Ei conosceva la potenza dei Romani, e vedendo che gli era possibile di misurarsi ancora con essi, persistè nel suo sistema di dissimulazione, e fece prestare giuramento di fedeltà a Vespasiano da tutte le truppe che aveva al suo comando. Sollecitò anche ad abbracciare lo stesso partito le due legioni che s' erano rinserrate nel campo di *Vetera* (1). Gli fu risposto,

(1) Sarebbe forse più corretto il tradurre il *vecchio campo*, siccome ha fatto d' Ablancourt. Ma ho preferito una espressione meno soggetta ad equivoco. *Vetera* era divenuto un nome di luogo, ed è l' odierna Santicu nel ducato di Cleves, siccome altrove ho avvertito.

- « che i Romani non prendevano consiglio da un traditore e da un nimico; che riconoscevano Vitellio per imperatore, e si manterrebbero a lui fedeli sino all' ultimo respiro; che mal conveniva ad un desertore batavo farla da arbitro della sorte dei Romani; e che doveva piuttosto aspettarsi di portar la pena che meritava la sua perfidia. » - A risposta tanto altiera Civile montato in furore incontinente marciò per andar ad attaccare il campo con tutti i suoi Batavi sostenuti dai rinforzi, che avevano mandato d' oltre il Reno e i Brutteri ed i Tenteri, e spedì corrieri per tutta la Germania per invitarne i popoli a venire a dividere con lui la gloria ed il bottino.

I comandanti delle due legioni, Mummio Luperco e Numisio Rufo (1), informati delle minacce e del progetto di Civile, si apparecchiarono a sostenere un assedio. Distrussero gli edificj, che erano stati eretti intorno al campo, e che ne formavano come dire i sobborghi: perciocchè questi campi, essendo stabili

(1) Non si è parlato di sopra, che di Mummio Luperco. È da suppore, o che allora Numisio fosse lontano, o che Mummio fosse stato nominato solo, perchè aveva la superiorità sopra il suo collega ed il comando supremo, o per diritto di anzianità, o per una commessione particolare.

e perpetui, come ho altrove osservato, diventavano una specie di città. Un importante articolo, quello dei viveri, non fu da essi trattato con tutta l' attenzione che meritava. Permisero ai soldati di saccheggiare i luoghi circonvicini, e per tal licenza furono in pochi giorni consumate delle provvisioni, le quali risparmiate e poste nei magazzini sarebbero bastate per lungo tempo.

In quel mezzo arriva Civile, che occupava il centro della sua armata col fiore dei suoi Batavi: le truppe venute di Germania coprono la sponda del Reno al di sopra e al di sotto del campo; la cavalleria scorreva la campagna, i vascelli risalivano il fiume. Quà le figure di lupi e d' altre fiere, che servivano d' insegne alle nazioni germaniche, là gli stendardi delle coorti che avevano servito tanto tempo nelle armate romane, presentavano la terribile immagine di una guerra civile e straniera ad un tempo. L' estensione del campo fatto per due legioni, e che allora aveva appena cinque mila uomini, ne rendeva più difficile la difesa. Ma la moltitudine dei servi e dei vivandieri, che il timore vi aveva da ogni parte raccolti come in un asilo, soccorreva i soldati, e li sollevava in certe operazioni. L' accesso del campo era facile, e munito soltanto di alcune leggere fortificazioni, perchè Augusto, che lo aveva stabi-

lito, s' era persuaso che il valore del soldato romano bastasse per contenere in dovere i Germani, e che non si avesse mai a trovarsi in sì cattiva situazione, che i Batavi ardissero di venire essi medesimi ad attaccar le legioni.

Tuttavia si avverò un tal caso, ed i Batavi da un canto, e i Germani dall' altro, animati da una nazionale emulazione diedero al campo un furioso assalto. La difesa dei Romani fu del pari vigorosa e ben diretta, e rese inutile il cieco impeto dei nimici. Quei barbari nondimeno vollero far uso di macchine, di cui non avevano alcuna idea. I desertori e i prigionieri romani furono i loro ingegneri, ed insegnarono loro a fabbricare con travi insieme legate come un ponte di legno, a cui attaccarono delle ruote per farlo avanzare, di maniera che alcuni soldati sopra di esso combattevano contro gli assediati, mentre intanto altri al di sotto al sicuro si affaticavano ad atterrare le muraglie. Ma l' opera era mal costruita, e le grosse pietre lanciate dalle baliste dei Romani la gettarono tosto in pezzi. Dopo molti infruttuosi tentativi, disperando gli assediatori di venire a capo colla forza, cangiarono l' assedio in blocco. Sapevano che non vi erano viveri nel campo che per tre giorni, e molte bocche inutili. Speravano, che la carestia e l' ordinaria infedeltà degli schiavi facessero nascere qual-

che tradimento ; in somma si rimettevano al benefizio del tempo, e delle circostanze improvvise.

Questo blocco è un avvenimento importante in questa guerra. Durò per un tempo considerabile, e sin tanto che durò, fu il centro, a cui si riportarono tutti i movimenti contrarj dei Romani, e dei ribelli.

I Romani avevano sul Reno più forze che non ne fossero necessarie per far levare il blocco, ma la inesperienza del capitano Ordeonio Flacco timido, vecchio, podagroso, od ancor più le scambievoli diffidenze fra gli uffiziali, che inclinavano tutti per Vespasiano, e i soldati ch' erano affezionati a Vitellio ; finalmente le perpetue discordie, le violenti sedizioni, che erano le necessarie conseguenze di quelle malvagie disposizioui, produssero a poco a poco la più orribile e vergognosa catastrofe.

Avendo Flacco inteso l' assedio del campo di *Vetera*, diede i suoi ordini per far leva di truppe nelle Gallie, e volendo procacciare un pronto soccorso agli assediati, fece partire con un distaccamento di legionarj Dillio Vocula comandante della diciottesima legione, prode ufficiale, pieno di fermezza e di coraggio, e gli tenne dietro egli medesimo in poca distanza sempre esposto ai sospetti dei soldati, che l'accusavano d' intelligenza con Civile. - « No, di-

cevan eglino (1), nè Primo Antonio, nè Muciano hanno renduto servigi tanto considerabili alla causa di Vespasiano; si sta all' erta contra gli aperti odj, contra una guerra dichiarata; l' astuzia e la frode si nascondono, e così menano colpi inevitabili. Civile ci è di fronte, si schiera in battaglia; e Flacco ordina dalla sua camera, dal suo letticciuolo checchè può giovare al nimico. Tanti valorosi soldati sono rattenuti da un solo vecchiardo, e le operazioni delle nostre armi pendono dagli accessi della sua gotta. Determiniamoci di uccidere cotesto traditore, e liberiamo la fortuna e il valor nostro da un ostacolo sinistro ed odioso. »

In quetto mezzo i sediziosi odono, che è giunta una lettera di Vespasiano. Il loro furore era per passare agli estremi, se Flacco per salvare la sua vita non avesse sagrificata la lettera. La lesse in piena assemblea, e ne mandò a Vitellio i portatori carichi di catene. Questa

(1) Non Primi Antonii, neque Muciani ope Vespasianum magis adolevisse. Aperta odia ormaque palam depelli fraudem et dolum obscura, eoque inevitabilia. Civilem stare contra, struere aciem: Hordeonium e cubiculo, et lectulo jubere quidquid hosti conducat. Tot armatas fortissimorum virorum manus, unius senis valetudine regi. Quin potius interfecto traditore fortunam virtutemque suam malo omine exsolverent.

dimostrazione di fedeltà per Vitellio calmò un poco i soldati, e si giunse tranquillamente a Bonn, dove Vocula, che non era probabilmente abbastanza forte per inoltrarsi, attendeva il suo generale.

La vista di Bonn risvegliò nei soldati la memoria di Erennio Gallo sconfitto dalle coorti batave, e rinnovò la sedizione. Pretendevasi di ritrovare in questo fatto la prova convincente del tradimento di Flacco, il quale dicevasi che avesse ordinato a Gallo di combattere, facendogli sperare ch' ei venuto sarebbe da Magonza in suo soccorso, e che poi avesse cagionato la perdita della battaglia, non eseguendo la sua promessa. Se gli rinfacciava ancora di non aver informato nè le altre armate, nè l' imperatore di ciò che accadeva in Germania, e di lasciar crescere in tal guisa il male, invece di estinguerlo nei suoi principj colle forze unite delle vicine provincie. Il debole generale, per iscolparsi su quest' ultimo articolo, lesse in piena assemblea le copie di alcune lettere che aveva mandate nelle Gallie, nella Gran-Brettagna, in Spagna per chieder soccorsi, e stabilì un ordine perniciosissimo, lasciando adottar la legge, che le lettere, le quali arrivassero, fossero date in mano ai soldati che dovevano portar le aquile delle legioni, di maniera che erano lette alle truppe, prima che i capitani ne

avesser contezza. Avendo Flacco con tale condescendenza calmato per allora gli animi, fece un atto di autorità, ordinando che fosse posto in ferri uno dei sediziosi. Fu ubbidito, l' armata si avanzò da Bonn sino a Colonia, essendo stata aumentata in cammino da varj rinforzi inviati dai Galli, sui quali le pratiche di Civile non avevano per anche prodotto il loro effetto.

Non si erano ancora dileguati i sospetti de'soldati romani; ed il prigioniero avvelenava la piaga dicendo, che era stato il messaggiero di Flacco a Civile, e il portatore delle reciproche loro parole, e ch' era stato caricato di catene per soffocare la sua testimonianza, e la voce della verità. Questi discorsi facevano impressione sulla moltitudine, e Flacco non ardiva di apporvi rimedio. Subentrò Vocula. Monta sul tribunale con una maravigliosa intrepidezza, si fa condurre innanzi il prigioniero, ed ordina malgrado i di lui schiamazzi, che sia condotto al supplicio. I malvagi erano intimoriti, i buoni conoscevano la necessità di un esempio; ed il reo fu giustiziato. Vocula in premio del suo coraggio ottenne la estimazion dei soldati, i quali d' una voce lo domandarono per generale; e Flacco, abbandonato a lui tutto il reggimento dell' impresa, si ritirò, ed andò a raggiugner le truppe rimaste nei loro quartieri.

Digitized by Google

In quest' armata, come si vede, ubbidiva il generale, e comandavano i soldati. Diverse circostanze contribuivano a rendergli intrattabili. Essi non erano pagati; i viveri mancavano; il Reno estremamente basso era appena navigabile, per lo che facea mestieri dispor delle truppe lungo la sponda quà e là per guardare i guadi, ed impedire ai Germani di passare il fiume; ed uno stesso inconveniente produceva due effetti a vicenda nocevoli: le acque basse cagionavano la carestia, rendendo difficile il trasporto dei viveri, e davano occasione di moltiplicare il numero di coloro che bisognava alimentare. La siccità per se stessa, accidente raro in quel clima, riguardavasi come un prodigio da una moltitudine ignorante. I soldati s' imaginavano che i fiumi medesimi, antiche barriere dell' impero dei Romani, ricusassero di servirli; e ciò che sarebbe stato riputato in tempo di pace come una cosa fortuita, o naturale, sembrava allora un ordine dei destini, ed una prova della collera degli Dei (1).

Continuarono nondimeno a marciare verso *Vetera*, e quando arrivarono a Novesio, oggi *Nuys*, si unì ad essi la tredicesima legione, ed

(1) Quod in pace fors seu natura, tunc fatum et ira Dei vocabatur. *Tac.*

Google

Erennio Gallo, di cui ho più volte parlato, fu dato per compagno a Vocula, affinchè dividesse con lui le cure del comando. Eglino allora non erano discosti dal nemico, ma non ardirono di andare sino a lui, e piantarono gli alloggiamenti in un luogo chiamato *Gelduba* da Tacito, e che ora è il villaggio di *Gelb*. Colà i due capitani intesero a rincorare i soldati, e a indurarli alla fatica con tutti gli esercizj militari, e co' travagli necessarj a fortificare un campo. E per animarli eziandio colla speranza della preda e del bottino. Vocula menò una parte dell' armata a dar il guasto alle terre dei Gugernj (1), ch' erano entrati in alleanza con Civile: il rimanente dell' esercito si fermò nel campo sotto gli ordini di Gallo.

Qui sopraggiunse un nuovo accidente. Per una barca di formento, che si trovò incagliata, attaccaron zuffa i Germani, che abitavano alla destra del Reno, e i soldati di Gallo. Questi avendo avuto il peggio, e perduta molta gente, ne accagionarono, secondo l' uso invecchiato di questa armata, non la loro codardia, ma la perfidia del lor comandante. Si rinnovellarono i se-

(1) I Gugernj erano Sicambri trasportati di quà dal Reno, e che occupavano lo spazio da Gelb all' isola dei Batavi.

spetti contro di Flacco, e fu accusato di essere l' autore del tradimento, e Gallo di essersene renduto ministro. Supposto certo il fatto, i sediziosi non erano incerti che intorno alle circostanze; ed a forza di colpi, e di cattivi trattamenti pretendevano di forzar Gallo a confessare qual interesse l' avesse fatto operare, qual somma avesse ricevuto, e chi fosse stato il mezzano della negoziazione. Dopo che Gallo ebbe la debolezza di aggravar Flacco, fu dai suoi soldati messo in ferri. Vocula al suo ritorno ebbe autorità bastante, non solo di liberare il collega, ma eziandio di far portare la pena di morte a coloro che l' avevano tanto indegnamente trattato. È veramente stranissimo questo continuo avvicendamento di licenza e di soggezione, di tumulti e di supplizj tra le stesse truppe. I loro duci non potevano renderle docili, ma bensì castigarle (1).

Mentre i Romani sconciavano in tal guisa le cose loro con sempre rinascenti divisioni, Civile afforzava la sua possa. Tutta la Germania vi-

(1) Tanta illi exercitui diversitas inerat licentiae patientiaeque. Haud dubie gregarius miles Vitellio fidus: splendidissimus quisque in Vespasianum proni. Inde scelerum et suppliciorum vices, et mixtus obsequio furor: ut contineri non possent qui puniri poterant. *Tac. hist. l.* 4. c. 27.

cina al Reno s' era dichiarata in suo favore, ed egli impiegò li suoi novelli alleati nel far delle scorrerie sulle terre dei popoli amici dei Romani. Gli uni erano incaricati di saccheggiare e devastare il paese di Treveri, gli altri quello degli Ubj. Alcuni passarono anche la Mosa, ed andarono ad infestare i Menapj, i Morini, e tutta la frontiera settentrionale delle Gallie. Ma non vi fu popolo più malconcio di quello degli Ubj. Eglino eran odiati particolarmente per avere obbliato la loro origine germanica a segno di abbandonare l' antico lor nome per prendere un nome alla romana, *Agrippinenses*. Fedeli, ma sfortunati alleati dell' impero, furono battuti e nel proprio loro paese, e in quello dei nimici, nel quale osato aveano di passare; ed avendo le reiterate loro sconfitte accresciuto l' alterigia di Civile, ripigliò questi il disegno di attaccare a viva forza il campo che bloccava, tanto più che la vicinanza di Vocula e delle sue truppe gli recava dell' inquietudine.

Egli aveva avuto gran cura di chiudere tutti gli aditi, affinchè gli assediati non avessero alcuna nuova del soccorso, ch' era sì vicino ad essi. Per l' attacco che meditava, distribuì le diverse operazioni tra i Batavi, e i Germani venuti d' oltre il Reno. I primi furono incaricati di far giuocare le macchine; gli altri, che con barbarico impeto domandavano la pugna,

ebber ordine d' andar all' assalto, e di colmare il fosso, e distruggere il terrapieno. Vi si portaron con furia, e benchè risospinti, rinnovaron l' attacco. Essi erano in numero grande, e Civile non li risparmiava punto.

Eglino avean per se medesimi sì poco riguardo, che avendo durante la notte accesi de' gran fuochi, allo splendore delle fiamme andavano a dare l' assalto ai Romani. Ma questi vedevanli senza esser veduti, e imperciò tutti i colpi degli assalitori tornavano inutili, mentre gli assediati all' opposto prendevano di mira qual più volevano de' nimici, e colle freccie trafiggeano tutti coloro, che per audacia, o per luminosi ormamenti dagli altri si distinguevano. Civile accortosi dell' inconveniente fece spegnere i fuochi senza interromper l' attacco. Si combattè dunque nel bujo con tutto l' imbroglio, con tutta la confusione dei notturni combattimenti, e senza che i Germani riportassero altro vantaggio che quello di stancare gli assediati.

Allo spuntar del giorno i Batavi presero le veci de' Germani, e spinsero avanti una torre di legno a due piani, che fu tosto fracassata dalle pertiche e travi, colle quali i Romani a replicati colpi la percuotevano. La sua caduta costernò i Batavi, e in quel punto gli assediati uscirono sopra di essi con vigore. Adoperarono anche una macchina di un effetto singo-

lare. Questa era un oncino sospeso ad una leva, che aveva una delle sue braccia dentro della muraglia. Quest' oncino lanciato dall' alto aggrappava uno o più nemici, e poi mediante un contrappeso, che si lasciava ricadere, gli alzava in aria, e gettavali nel campo.

Civile disgustato dell' infelice successo di tutti gli assalti che aveva dati, ritornò al blocco della piazza; e siccome fingeva di adoperare per Vespasiano, sollecitò gli assediati con segreti messaggi e con promesse ad abbandonare il partito di Vitellio, proponendosi di ridurli a cose maggiori dopo questo primo passo.

Tutto ciò che ora ho raccontato della guerra di Civile, avvenne prima della battaglia di Cremona, la cui nuova fu annunziata in Germania dalle lettere di Antonio Primo, accompagnate da un distaccamento di soldati, che Cecina aveva mandato in qualità di console. Portatore di esse, come ho detto, fu Alpino Montano, uffiziale del numero dei vinti, il quale colla sua presenza e col suo discorso attestava la verità dei fatti.

Un avvenimento così rilevante, che decideva la lite tra Vespasiano e Vitellio, doveva muovere gli ufficiali e i soldati dell' armata germanica a seguire il partito del vincitore, e quindi forzare Civile o a sottomettersi, o trarsi la maschera, e dichiararsi apertamente ni-

mico dei Romani. L' indomita pervicacia dei soldati legionarj stornò un sì buono effetto, mantenne la discordia, e diede a Civile il mezzo di riportare nuovi vantaggi, maggiori di quelli che fin allora avea ritratto. Prestarono a Vespasiano il giuramento, ma di mal garbo, guardandosi dal proferire il nome di lui, e conservando nel cuore l' affetto per Vitellio.

Vocula, il quale, siccome tutti gli altri capitani, s' era dichiarato per Vespasiano, mandò Montano a protestare a Civile, che non era più tempo per lui di colorire una guerra straniera col falso pretesto di civile [discordia, e che se intendimento di lui era stato di favorire Vespasiano, ora che avea toccato il segno, depor doveva le armi. Questo ambasciatore nativo della Gallia, del territorio di Treveri, di carattere superbo e feroce, disposto per la sua maniera di pensare ad entrar nel progetto di una ribellione, era ben poco idoneo per la commissione ond' era incaricato. Civile prima di scoprirne il carattere si attenne a risposte vaghe e che nulla significavano. Ma ben presto avvedutosi che se ne poteva fidare, si spiegò senza ambiguità.

Incominciò dal dolersi delle sofferte fatiche, degl' innumerabili pericoli, ai quali si vide esposto per venticinque anni di servizio nelle armate romane. - « Io, soggiunse, ne ho rice-

vata una degna ricompensa colla morte di mio fratello, colle catene che ho portate, e colle grida furiose dell' armata germanica che domandava il mio supplizio. La legge naturale mi autorizza alla vendetta, e questo è il giusto motivo che m' incoraggia. E voi pur anche, popolo di Treveri, e voi tutti, o Galli, quanti siete, che portate il giogo, qual mercede v' aspettate del sangué tante fiate versato pei Romani? Una milizia ingrata, tributi senza intermissione, il rigore delle verghe e delle scuri, e la necessità di tollerare tutti i capricci dei tiranni, che vi sono mandati da Roma sotto il nome di generali e di governatori. Il mio esempio vi renda avveduti. Io non era che un prefetto di coorte; e col solo appoggio dei Caninefati e dei Batavi, nazioni poco numerose in paragone del rimanente dei Galli, ho umiliato i nostri padroni, ho preso loro dei campi, e attualmente li tengo assediati. Qual risico v' ha nel mostrarci audaci? O racquisteremo la nostra libertà; o, se siamo vinti, non potremo che ricadere in quello stesso stato, in cui eravamo. » - Questo discorso fece impressione sull' animo di Montano: egli se ne ritornò intieramente convinto; ed avendo riportato a Vocula una risposta concertata con Civile, dissimulò il rimanente, riservandosi ad adoperarsi presso i suoi compatriotti per eccitargli

delle sommosse che non tardarono molto a manifestarsi.

Frattanto Civile incalzava con vigore la guerra, ed informato della poca intelligenza che passava tra i capitani ed i soldati romani, si credette abbastanza forte per dividere in due corpi le sue truppe, uno de' quali andasse ad attaccar Vocula nel campo di Gelduba, mentre l'altro continuava l'assedio. Poco mancò non gli riuscisse l'impresa. Vocula non istava punto sull'avviso: sorpreso tuttavia da un improvviso assalto, uscì dalle trinciere. Ma avendo le di lui truppe appena avuto il tempo di ordinarsi, furono in attimo messe in rotta: gli ausiliarj presero la fuga; le sue legioni risospinte nel campo mal vi si difendevano dai vincitori, che vi erano entrati con esse; per buona sorte de' Romani arrivarono in quel punto delle coorti (1) guascone, arruolate in Spagna da Galba e poi spedite sul Reno. Esse piombaron sui Batavi alle spalle, ed il terrore che vi portarono soverchiò l'effetto del loro numero, perocchè si sparse voce, che queste erano tutte le forze romane, che venivano o da

(1) I Vasconi, o Guasconi abitavano allora in Spagna verso Pamplona, e Calahorra. Solo al fine del secolo sesto varcarono i Pirenei, e si stabilirono nella Gallia.

Nuys, o da Magonza. Le legioni di Vocula, ch' erano ridotte a pessimo partito, si rincuorarono, e la confidenza in uno straniero soccorso le rimise nel primo loro vigore. Esse discacciano gl' inimici fuori del campo con grande strage. La fanteria batava fu al sommo maltrattata; la cavalleria si salvò menando seco i prigionieri, e le insegne conquistate nel principio della pugna. Il numero dei morti fu più grande dalla parte dei Romani; i Batavi sperdettero il fiore delle loro truppe migliori. Li due generali, a giudizio di Tacito, presero abbaglio: Civile per non aver mandato un corpo bastantemente numeroso; poichè se le forze di lui fosser o state più poderose, non avrebbe potuto essere avviluppato dalle coorti guascone, che erano un branco di soldati, e i Batavi sarebbero restati signori del campo, di cui forzato aveano l' ingresso. Vocula si era lasciato incogliere; e vincitore non profittò punto de' suoi vantaggi. Se inseguito avesse i nimici, avrebbe in un istante fatto levare l'assedio di Vetera. Ma solamente dopo alcuni giorni marciò verso Civile.

Lo scaltro batavo avea tratto profitto da questo intervallo per sollecitare gli assediati ad arrendersi, procacciando di persuaderli che l' aspettato rinforzo era distrutto, e che i suoi avevano riportata una compiuta vittoria. Egli

mettea loro in mostra le insegne prese ai Romani, ed i prigionieri. Ma ciò fu che lo scoperse. Uno di que' prigionieri ebbe il coraggio di alzar la voce, per far conoscere agli assediati la verità che loro si travestiva. I Germani lo trucidarono all' istante, e ne accreditarono in tal modo la testimonianza.

Finalmente arrivò Vocula, e saccheggiando e mettendo a fiamme i villaggi e i poderi annunziò la sua venuta, e convinse chiaramente Civile di menzogna. Egli voleva, secondo la disciplina romana, incominciare dalla creazione di un campo, ove la sua armata, deponendo al sicuro le bagaglie, potesse in seguito combattere senza imbarazzi; ma i soldati non gli permisero di seguire questo saggio costume. Con alte grida domandano la battaglia, e colla consueta loro impertinenza vi aggiungono le minacce. Non aspettarono neppure il tempo di schierarsi. Male in ordine, e stanchi da un lungo cammino vanno a presentar battaglia a Civile, il quale non retrocesse, confidando tanto ne' difetti de' nimici, quanto nella gagliardia delle sue truppe. La mischia non cominciò vantaggiosamente per li Romani. I più sediziosi, come sempre accade, erano i più vili: alcuni nondimeno rammentando la recente lor gloria stavano fermi nel loro posto, e si animavano a vicenda a terminare degnamente la impresa.

Digitized by Google

Gli assediati vedendo dall' alto delle mura quanto accadeva, fecero molto a proposito una sortita, che mise in grande scompiglio i Batavi: la vittoria si dichiarò pe' Romani mercè la sinistra avventura di Civile. Egli cadde da cavallo, e corse voce nelle due armate, che fosse morto o ferito. È incredibile qual confidenza questa nuova ispirasse agli uni, e in qual costernazione gettasse gli altri. Essa decise dell' esito della battaglia: fu levato l' assedio, e Vocula vincitore entrò nel campo di Vetera.

Egli avrebbe potuto far meglio. Doveva incalzare i vinti, che gli era facile sterminare. Ma si trattenne a riparare le breccie del campo come se si premunisse contra un nuovo assedio: condotta sospetta, e attissima ad autorizzare i parlari di coloro che l' accusavano di voler la continuazione della guerra, poichè sì sovente si lasciava fuggire l' occasione di vincere. (1)

Infatti per la sua inerzia tutto perdette il frutto della sua vittoria. Intento soltanto a vettovagliare il campo, quasi che vi si patisse una gran carestia, mandò tutte le vetture a Nuys per condurne viveri per terra; poichè i

(1) Corrupta toties victoria, non falso suspectus bellum velle. *Tac.*

nimici erano padroni del fiume. Il primo convoglio arrivò felicemente, perchè Civile, non ancor ben rimesso dalla caduta, non poteva tagliargli la strada. Ma il secondo non sortì lo stesso destino. Civile allora risanato andò ad assalirlo tra Vetera e Gelduba, quando si avviava a prendere nuove provisioni; e se non lo disfece del tutto, poichè la notte mise termine alla zuffa, gli tagliò per lo meno il ritorno. Vocula uscì dalla piazza per salvare il convoglio, e per ajutarlo a forzare i passaggi, e tosto il Batavo corse a rimetter l' assedio innanzi a Vetera. Così tutti i vantaggi di Vocula dileguarono, e le cose ricaddero nello stato primiero; ed anzi peggiorarono, perciocchè il comandante romano abbandonata Gelduba si ritirò in Nuys, e Civile si rendette padrone del posto abbandonato, e presso Nuys diede un combattimento di cavalleria con prospero evento.

La sedizione fra i Romani si unì alle disgrazie militari. Vocula, partendo da Vetera, aveva condotti, oltre la sua propria armata, due distaccamenti della quinta e della quindicesima legione, soldati tumultuosi ed intrattabili, e sempre pronti a rivoltarsi contra i loro capi. Avea comandato che mille uomini lo accompagnassero, e partirono in numero assai maggiore, declamando apertamente fra via, e manifestando la risoluzione, in cui erano, di non

soffrire più a lungo le miserie della fame, e i tradimenti dei lor capitani. Quelli al contrario che erano rimasti, si dolevano, che egli menando seco i lor compagni, gli aveva indeboliti. Da ciò era insorta una doppia sedizione nel punto stesso della partenza, volendo gli uni ritener Vocula, ricusando gli altri di tornare indietro.

Ho esposto in antecedenza l' esito di una impresa, i cui princìpj promosticavano tanto male. Il progresso divenne ancor più funesto. Le truppe sapevano, ch' era venuto del denaro mandato da Vitellio, il quale avea voluto pagare a' soldati il suo innalzamento all' impero per assicurarsi della lor fedeltà. Li soldati indocili della quinta e quindicesima legione animarono gli altri a domandare a Flacco il loro pagamento; ed egli distribuì loro, ma in nome di Vespasiano, le somme che avea ricevute. Questo danaro fu consumato nel celebrare delle feste di stravizzo; e nel vino, nella dissolutezza i soldati rinnovarono le antiche loro querele contro Flacco, e si esortarono scambievolmente a fargli alla fine pagare il fio dei suoi tradimenti. Nessuno degli uffiziali osò di opporsi al loro furore, poichè la notte favoriva la licenza, e bandiva qualunque moderazione. Flacco tratto dal suo letto fu ammazzato dai sediziosi. Avrebbero in simil guisa

questo avvenimento, che aggravò il disastro e il disordine delle legioni germaniche cade sotto il regno di Vespasiano, devo quì troncare il mio racconto, per ripigliarne il filo dopochè avrò esposto gli avvenimenti di Roma, e del resto dell' impero nei primi mesi che seguirono alla morte di Vitellio.

Finedella Parte II. del Tomo V.



Digitized by Google


B.12.6.170
B.N.C.F.
CF 88 2 5 6 3 4 8 9